



il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO

**Donna,
vita,
libertà.**

n.11
MARZO
2023

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 04** La nostra vita è la vostra fine
di Bahareh Hedayati
- 10** Scarpette rosse
di Raffaele Napoli
- 12** L'affaire Qatar-Marocco-Europa-ONG.
Una riflessione di chi davvero fa e lavora con una
Organizzazione Non Governativa
di Fabio Alberti
- 14** No all'autonomia differenziata
di Giovanni Russo Spena
- 16** Colonne sonore dei movimenti
di Diego Giachetti
- 20** Carlo Alberto Alemagna e l'errore di valutazione
della borghesia liberale
di Alfonso Conte
- 24** Salernitani al confino fascista
di Vittorio Salemme
- 32** Intervista con Fabrizio Billi e Furio Petrossi
- 36** Luca Bufarale: *Sebastiano Timpanaro.*
L'inquietudine Della Ricerca
- Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il novecento
A cura di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati
- La moralità come prassi.
Carteggio Ludovico Geymonat - Antonio Giolitti 1941- 1965
di Sergio Dalmasso
- 40** Pensando Mario Raffa ad un anno dalla sua scomparsa
di Marcello D'Ambrosio
- 42** Pensando a Clementina Cammarota
di Angelo Orientale



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com - info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Alfonso Conte, Nello De Luca, Maria Di Serio** (vice presidente), **Stefano Greco, Camillo Rocchino** .

Invitati permanenti **Vittorio Salemme** e **Pietro Toro**

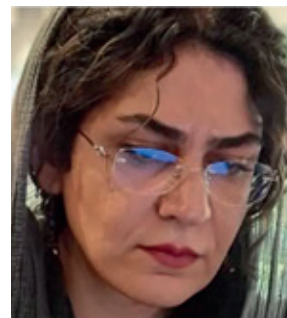
Cosa c'è in questo numero?

di Angelo Orientale

A grande velocità si avvicina l'8 novembre del 2023. Giorno in cui sarà il nostro decimo anno di vita e di impegno. Per noi dell'associazione Memoria in Movimento è una data importante ma che ci carica ancora di più di oneri, impegni ma anche di riflessioni su di noi e sul mondo che ci circonda. Da allora ad oggi abbiamo ricostruito un cospicuo archivio storico parte di esso consultabile online, che sarà progressivamente implementato nel tempo. Ovviamente c'è ancora molto da fare sapendo che dobbiamo affrontare tantissimi ostacoli, difficoltà alcune delle quali causati dalla nostra incapacità su alcuni terreni, pochissima esperienza su altri e anche per il poco "appeal" che certi temi hanno. Tutto ciò aggravato anche dal quadro politico nazionale e mondiale. Le spinte conservatrici, di destra, sono sempre più forti, vengono messi in discussione i principi e i valori per i quali oggi noi ci battiamo e le generazioni che ci hanno preceduto si sono battute. Se poi aggiungiamo che il conflitto Russo-Ucraino si estende e addirittura hanno sdoganato l'incubo nucleare e quindi il quadro generale diventa più preoccupante. Contestualmente un silenzio assordante dei vari poteri, assenza degli organi internazionali che si adoperano per una risoluzione diplomatica e politica del conflitto. Anzi, al contrario sembra quasi che ci sia una gara a chi "soffia di più sul fuoco" sia da una parte che dall'altra. Tutti quelli che propongono una terza strada, quella della cessazione immediata del conflitto, costruzione di un tavolo internazionale per la pace, compreso il Santo Padre, sono sistematicamente inesistenti sui mass media. Anche come *IL CILOSTILE* per il decimo anno di vita abbiamo già in qualche modo incominciato a "lavorarci su" grazie all'impegno di

Alfonso Conte. Il quale si è assunto "il peso" di fare una "presentazione" con vari articoli degli intellettuali salernitani del '900 che probabilmente andrà oltre al novembre del 2023. In questo numero troverete la seconda "puntata". La prima è consultabile seguendo questo link <https://www.memoriainmovimento.org/il-ciclostile-n-10>. Sempre sulla storia "locale" pubblichiamo un ulteriore ampliamento del lavoro di Vittorio Salemme. E' un argomento che in passato abbiamo già toccato parlando dei confinati IN provincia di Salerno. Ora invece Vittorio tocca l'argomento dei salernitani al confine. Grazie ai compagni di 081 e a Vittorio Forte parleremo, con le loro voci, delle donne iraniane, della loro battaglia, delle loro sofferenze e obiettivi. Affronteremo lo scandalo del Qatar con gli occhi di una importante ONG italiana a cui aderiamo. Oltre a ciò, la pericolosissima, non solo per il nostro Sud, questione dell'autonomia differenziata. Ma anche un interessantissimo articolo, a me piace molto, di Diego Giachetti sulle "colonne musicali" dei movimenti, una intervista a Fabrizio Billi, della Fondazione Marco Pezzi di Bologna, e Furio Petrossi animatore e gestore del sito www.quotidianodeilavoratori.it. Grazie a loro si stanno digitalizzando e pubblicando online TUTTI i numeri del quotidiano "Quotidiano dei lavoratori". Un lavoro immenso, costoso ma molto interessante e utile. Infine due recensioni di Sergio Dalmasso la prima è su "*Sebastiano Timpanaro. L'inquietudine della ricerca*" scritto da Luca Bufarale COLLANA DEI QUADERNI DELL'ITALIA ANTIMODERATA edito dal Centro di documentazione di Pistoia. La seconda invece recensisce il libro a cura di Goffredo FOFI e Mariuccia SALVATI, edizione Viella "*Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*".
Buona lettura

La nostra vita è la vostra fine



di **Bahareh Hedayati**

traduzione di Vittorio Forte – Laboratorio di Mutuo Soccorso Zer081



Sono ormai oltre tre mesi che l'Iran è scosso da una gigantesca ondata di proteste, innescate in seguito all'uccisione della sedicenne di etnia curda Mahsa (Jîna) Amini da parte della polizia morale del regime teocratico.

Nonostante il pesantissimo bilancio di morti, catture e sparizioni, causate dalla repressione di stato, le rivolte non accennano a diminuire, prendendo la forma di una rivoluzione popolare che ha come obiettivo l'abbattimento della repubblica islamica.

Crediamo sia urgente conoscere quello che succede ed essere affianco alle donne e alla gioventù iraniana per sostenere la rivoluzione che sta attraversando il paese ... la solidarietà è uno strumento da utilizzare. Speriamo la libertà.

Bahareh Hedayati, è un'attivista iraniana per i diritti delle donne e dei diritti umani che è stata arrestata e incarcerata diverse volte, l'ultima volta è stata arrestata l'11 ottobre durante le proteste iniziate dopo la morte di Mahsa Amini che era sotto la custodia della polizia morale.

Hedayati è stata una delle promotrici di una petizione per i diritti delle donne iraniane conosciuta in Iran come **“Un milione di firme”**, una campagna per l'abrogazione delle leggi discriminatorie contro le donne, lanciata nel 2006. Quattro anni dopo è stata condannata a nove anni e mezzo di carcere per “propaganda contro il regime”. È stata anche arrestata e condannata a quattro anni e otto mesi di carcere per aver partecipato a una manifestazione pacifica per condannare l'abbattimento del volo Ukraine International Airlines 752 da parte delle Guardie rivoluzionarie nel gennaio 2020. In totale ha già trascorso sette anni in prigione. Nel 2012 Hedayati ha ricevuto il Premio Edelstam per il coraggio e l'eccezionale contributo nella lotta per la difesa dei diritti umani. Ora, in una lettera dalla prigione di Evin sulle proteste in corso a livello nazionale in Iran, Hedayati scrive che la rivoluzione è l'unica scelta per combattere la Repubblica Islamica.

Di seguito il testo integrale della lettera di Bahareh Hedayati dal carcere di Evin.



Questo è l'ennesimo testo che scrivo e non riesco a finire. Le mie frasi sono così piene di rabbia che temo possano frantumare la mia logica. Ma controllare la rabbia quando un uomo di 22 anni viene impiccato per aver bloccato una strada per protesta è difficile, o forse impossibile da fare, soprattutto per la rabbia contro un governo che ha bloccato le strade fondamentali per una vita normale e onorevole per le persone e soprattutto per le donne di questa terra.

La rivoluzione è inevitabile

Sostenere che la Repubblica islamica sia nemica di questa terra, di questa nazione, è stato a lungo ridondante. La natura e il destino di questo governo è in declino e deve scomparire. Sbarazzarsi di questo governo criminale è sicuramente faticoso e carico di pericoli, ma non c'è altro modo che pagare questo prezzo e affrontare i pericoli perché questa struttura di potere non è in grado di ammettere nuove forze sociali e di assimilarle al proprio

interno. In altre parole, non c'è alcuna possibilità che il regime esistente possa risolvere la situazione che si è creata, perché né una piccola parte delle richieste dei manifestanti può essere soddisfatta all'interno del sistema attuale, né la maggioranza del popolo può rinunciare a qualsiasi delle sue richieste.

Il governo non può soddisfare queste richieste perché tutte le possibilità e i meccanismi di flessibilità all'interno della struttura di potere sono già stati eliminati o hanno perso credibilità. E le persone non possono rinunciare alle loro richieste perché queste richieste sono legate alla loro normale vita quotidiana. Non importa come le guardiamo, queste richieste sono legittime, innegabili ed evidenti. Di conseguenza, queste richieste si trovano ora di fronte la stessa struttura di potere, che si sgretolerà sia che vengano soddisfatte sia che vi si opponga resistenza. Pertanto, la rivoluzione è inevitabile.

Dobbiamo stare in guardia contro la violenza incontrollata

Per sua natura, una rivoluzione è un affare pericoloso e violento. Quindi, sebbene rifiutare la violenza sia utile fino a un certo punto, insistere sull'assoluto divieto della violenza equivale a proibire la rivoluzione stessa, il che significa annullare la rivoluzione, negare la necessità di abbattere la struttura di potere esistente e arrivare ad un nuovo patto sociale.

Quello che è successo nelle strade negli ultimi mesi è la dimostrazione più forte che abbiamo in risposta a coloro che non sono ancora convinti che la Repubblica islamica debba essere abbattuta.

Ma dobbiamo dire a coloro che credono che questa sia una necessità che sebbene - purtroppo - una rivoluzione non sia priva di violenza, dobbiamo tenere una luce rossa accesa per mettere in guardia contro la violenza incontrollata.

Quando si tratta di violenza - oltre alla questione etica che potrebbe davvero disturbare alcuni - la questione più importante da considerare è la stabilità dell'Iran dopo il crollo di questo regime. Pertanto, se inizierebbe un tipo di violenza si darebbe inizio ad un ciclo di vendette dopo la caduta del regime che deve essere evitato perché minaccerebbe la stabilità

dell'Iran e la sopravvivenza del governo che nascerà dalla prossima rivoluzione.

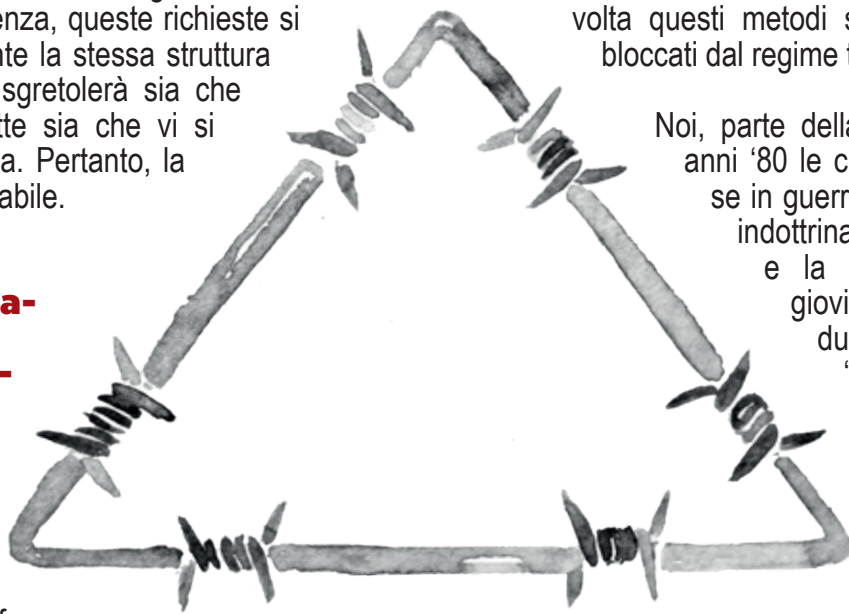
Noi, la generazione degli anni '80, siamo stati gli ultimi a sperimentare la possibilità di un cambiamento pacifico

Nessun osservatore imparziale può accusare il popolo iraniano di impazienza o propensione alla violenza perché, in questi ultimi decenni, le menti collettive degli iraniani hanno ripetutamente cercato ogni possibile modo per cambiare pacificamente la situazione esistente, ma ogni volta questi metodi sono stati rifiutati e bloccati dal regime totalitario al potere.

Noi, parte della generazione degli anni '80 le cui vite sono trascorse in guerra e sotto incessante indottrinamento ideologico, e la cui adolescenza e giovinezza sono arrivati durante il cosiddetto "periodo di riforma", siamo esempi perfetti di coloro che hanno cercato di trovare gli ultimi sbocchi possibili per il cambiamento.

Abbiamo perfino accettato — erroneamente — di scommettere sul capitale sociale accumulato attraverso il Movimento Verde [il nome del movimento di protesta del 2009-10] con l'illusione che soddisfare alcune delle richieste della gente — normalizzazione delle relazioni tra il governo e il mondo con le sue inevitabili conseguenze, vale a dire il rispetto da parte dell'autorità delle moderne regole di governabilità, avrebbe migliorato la vita dei nostri compagni iraniani senza usare violenza.

In ogni momento, tuttavia, il governo è stato irremovibile proseguendo nei suoi modi illegali. Abbiamo fatto di tutto per fermare la violenza, ma questa paura della violenza si è ritorta contro tutti e ha dato origine a dei malintesi. Ha imbrogliato perché ha dato l'impressione che nessuna azione nelle strade fosse accettabile e i riformisti, a quel punto, seguendo questa errata interpretazione dell'evitare la violenza, hanno praticamente smesso di protestare in qualsiasi forma! È stato un imbroglio perché il governo è arrivato a credere che avessimo paura per le nostre



vite e persino i nostri ex amici hanno immaginato che la politica di evitare la violenza fosse quella di scendere a compromessi con il potere! Ma entrambe queste idee erano sbagliate.

Spiegare perché sia gli amici che i nemici hanno avuto una tale impressione richiede discussioni approfondite da fare in un altro momento, ma basti dire che gli sconvolgimenti sociopolitici ruotano attorno a forze che rilasciano da dentro se stesse linee guida e proposte.

Cadono le trincee di resistenza del Movimento Verde

Prima di tutte questa prova, la più grande esperienza politica della nostra generazione, il Movimento Verde, ha incontrato la sconfitta nonostante tutte le nostre speranze e sacrifici e nonostante abbia dato vita a una preziosa identità politica che, se non altro, è stata qualche passo avanti rispetto alla generazione precedente che fu contaminata dall'Islam politico.

Non solo alcuni di noi sono stati uccisi, ma molti, molti di noi sono stati mandati in prigione. Non solo siamo stati eliminati, ma siamo stati anche costretti ad accettare gli ultimi resti dell'Islam politico al nostro interno quando ci siamo fidati personalmente dei leader riformisti e di Mir-Hossein Mousavi come alleati del movimento. Questo era chiaro dai nostri slogan. A quel tempo la nostra fiducia non era infondata, ma, soprattutto, non avevamo altra scelta.

Tuttavia, finché il movimento è sopravvissuto nelle strade, noi del Movimento Verde siamo stati i vincitori di questa coalizione. Finché le strade sono state nostre, siamo stati noi a definire il movimento e le sue rivendicazioni, e Mousavi e i riformisti ci hanno seguito. Ma quando il movimento è stato soppresso e siamo stati costretti a rifugiarsi nelle nostre case, le trincee che avevamo lasciato indifese sono state invase gradualmente, sempre di più con il passare degli anni, dall'interpretazione riformista del movimento.

La sconfitta morale di Mir-Hossein Mousavi

(è stato Primo ministro dal 1981 al 1989, pittore e architetto)

Solo pochi mesi fa Mir-Hossein Mousavi ha messo l'ultimo chiodo sulla bara dell'identità politica che "noi", i ventenni, avevamo costruito un decennio prima con il nostro sangue e la nostra lotta.

Tagliato fuori dalla realtà e usando la dualità Scià-Khomeini, ha difeso con evidente lucidità i crimini organizzati e continui del regime di Khomeini, ha chiamato l'uomo, che ha insanguinato e incendiato una regione o forse il mondo e ha condannato le donne di questa terra alla schiavitù dell'hijab, un'"anima sempre sveglia".

Non ha nemmeno considerato i giovani sostenitori del Movimento Verde per capire che era a loro la sua nuova vita politica negli ultimi dieci anni; giovani che, in un momento politico critico, lo hanno accolto come un alleato del Movimento Verde per arrivare ad un pacifico allontanamento dal regime di Khomeini, o almeno per un cambiamento fondamentale degli elementi totalitari che si erano saldamente affermati all'interno del sistema esistente basato sul principio reazionario del Guardianship of the Islamist Jurist (n.d.t. - la tutela o governo di/da parte di un giurista islamico).

Senza il Movimento Verde e con solo la sua precedente identità politica, le opinioni di Mousavi sarebbero state importanti quanto quelle espresse da Ahmad Tavakoli e Ali Akbar Velayati nell'introduzione al loro libro di pittura o le opinioni espresse dai ministri del governo nel primo decennio dopo la rivoluzione. A differenza di loro, Mousavi è stato legittimato dal movimento dei giovani nel 2009, ma ha voltato loro le spalle per rinnovare la sua fedeltà al suo "Imam". Mousavi è stata la persona più autentica, risoluta e sincera che ha portato il progetto riformista alla sua logica conclusione. A parte il fallimento politico di questo movimento nel raggiungere i suoi obiettivi, Mousavi ha ora firmato una dichiarazione di sconfitta morale del movimento con la sua considerazione dell'"anima sempre sveglia".



La nostra comprensione delle riforme era diversa

La generazione degli anni '80 non ha esitato a sacrificare la propria vita per cambiare le cose, ma alla fine le sconfitte del movimento hanno prevalso sulle vittorie a causa delle realtà esistenti, della repressione, dell'assenza di una progettualità per gestire il cambiamento, dell'inevitabile coalizione con i riformisti e per la propensione generale di cercare il modo meno pericoloso per realizzare il cambiamento.

Il problema con i riformisti era ed è che vogliono salvare e rafforzare il regime e allo stesso tempo vogliono realizzare una serie di cambiamenti a basso rischio, mentre, a mio avviso, le riforme significavano cambiamenti fondamentali con mezzi pacifici fino al punto in cui nessuna delle basi totalitarie del regime retasse in piedi. Questo, ovviamente, avrebbe portato a uno scontro finale. Pertanto avremmo dovuto accelerare la necessità di mobilitare le forze e di organizzarci in modo che quando la struttura esistente crollasse o diventasse inattiva potessimo arrivare a un patto sociale totalmente nuovo.

Questa era la mia comprensione delle riforme come studente attivista che era stata condannata a 10 anni di carcere. Allo stesso tempo ho assistito alla morte del movimento nelle strade. I miei amici e i miei compagni d'armi sono emigrati uno dopo l'altro e le istituzioni, le reti e le organizzazioni sono state distrutte dalle repressioni, dalla frustrazione e dall'impotenza causate dalla sconfitta, dal successo del nemico e dall'ambiente soffocante che si è infiltrato in ogni aspetto della vita anche di coloro che nominalmente non erano in carcere.

Nessuna freccia islamica nella faretra del movimento odierno

Il movimento odierno che ispira speranza non ha frecce islamiche nella sua faretra, e questo è chiaro dai suoi slogan. Questa generazione di

manifestanti non ha fatto ricorso a concetti religiosi o pseudo-religiosi per dirci cosa vuole o non vuole, e questo è un grande risultato. Questo è uno stile e un comportamento del tutto spontaneo che emerge dalla comune saggezza dei manifestanti.

Uno dei motivi di questo risultato è che l'attuale movimento è stato completamente spontaneo e non ha cercato partner di coalizione all'interno della struttura politica esistente perché non hanno assolutamente nulla a che fare l'uno con l'altro - a differenza del Movimento Verde che era una forma di coalizione informale con elementi interni alla struttura politica della Repubblica islamica anche se alcuni di questi elementi erano stati allontanati dal regime.

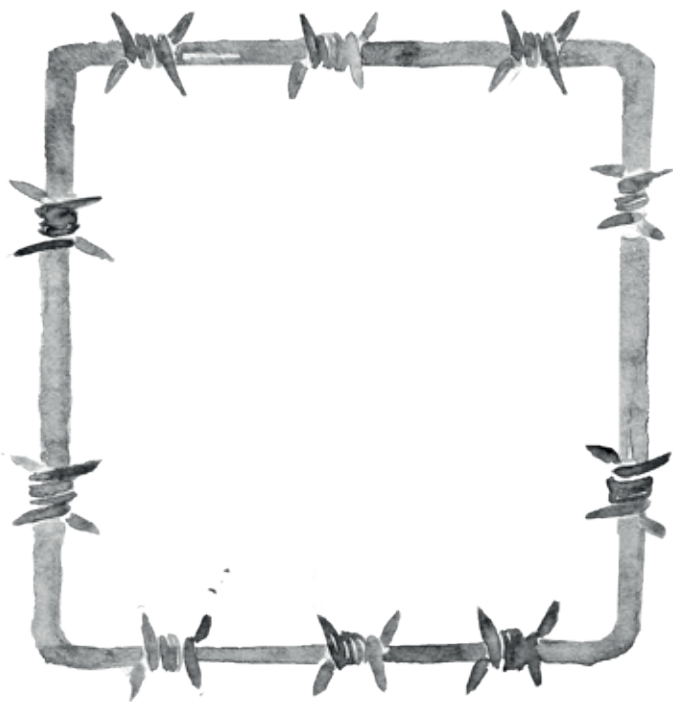
La differenza tra questi due movimenti è chiaramente visibile anche a partire dai loro obiettivi. L'obiettivo decisivo del Movimento Verde era quello di apportare riforme fondamentali quando il rovesciamento della Repubblica islamica sembrava una prospettiva entusiasmante ma remota. L'obiettivo decisivo del movimento del 2022, tuttavia, è il rovesciamento del regime, ed il suo vantaggio è stata la sua capacità di esprimere questo obiettivo senza balbettare e senza alcuna esitazione.

I riformisti non hanno alcun legame con questo movimento

Quando diciamo ripetutamente che i riformisti e, fondamentalmente, il modello del riformismo non sono responsabili dei movimenti attuali, non li aiutano e non sono attivi in essi, questo non è dovuto al risentimento e alla rabbia per il loro ruolo di collaborazione con il regime. Questa è solo una spiegazione di quanto è emerso dal 2017 e ha le sue particolarità. Invece adesso l'identità del riformismo, i suoi agenti e i suoi significati non possono sopravvivere nel nuovo modello perché appartengono al vecchio, a meno che non accettino l'obiettivo centrale del nuovo, cioè il rovesciamento della Repubblica islamica, nel qual caso non sarebbero più riformisti.

Il movimento 2022 ha dimostrato che l'hijab non è una categoria culturale

Il secondo importante risultato del movimento del 2022, un risultato globale, riguarda la questione dell'hijab. Questo movimento si



sta muovendo nella stessa direzione del modello globale riguardante le donne, ma allo stesso tempo è sorto anche per sfidare coloro che all'interno del movimento hanno cercato di normalizzare l'hijab. Questo movimento contro l'hijab è sorto dopo anni di un movimento – non so come chiamarlo – che ha cercato di normalizzare l'hijab o di presentarlo come un elemento culturale.

Questo gruppo è persino riuscito a convincere diverse organizzazioni internazionali a riconoscere il "World Hijab Day" come giornata internazionale per celebrare l'invisibilità dei corpi delle donne senza pensare alle conseguenze di questa invisibilità per la vita quotidiana di una donna, la sua vita intellettuale e persino il suo destino. Questo è un perfetto esempio di ciò di cui parliamo quando parliamo dell'estrema difficoltà di tradurre i problemi nei paesi non occidentali per gli occidentali.

Questo movimento, una parte del quale si crede anticolonialista, si copre le orecchie - in un modo che sembra essere colonialista - quando una donna mediorientale di origine musulmana parla contro l'hijab e, dall'esterno, accusa di islamofobia chi di noi vive in questa situazione. In altre parole, io, donna mediorientale, non ho nemmeno il diritto di lamentarmi sulla posizione di inferiorità a cui mi ha condannata l'hijab perché, secondo le regole "progressiste" emanate in Occidente dai suoi circoli intellettuali, questo grido di dolore sotto un'ingiustizia storica che l'hijab mi ha imposto è uguale alla paura dell'Islam e nessuno ha il diritto di aver paura dell'Islam.

E poiché gli intellettuali occidentali stanno affrontando il problema della mancata integrazione dei musulmani nella propria società, poiché non possono

credere che un fenomeno come l'hijab possa creare una catena di oppressione, di degradazione delle donne e di autoalienazione senza avere nulla a che fare con il capitalismo, e poiché sono abituati a vedere tutto attraverso il prisma del capitalismo e non riescono a capire nulla al di là di esso, credono che una donna musulmana mediorientale non abbia il diritto di dire "ahi" perché hanno paura che le loro contraddizioni e incoerenze mentali vengano rivelate!

Il movimento del 2022 è cresciuto con il rogo del velo e il suo secondo risultato importante è stato quello di invitare tutti quegli intellettuali occidentali a vedere la realtà.

Il suo terzo risultato merita attenzione anche se è ancora in qualche modo fragile e relativo. In questo movimento, la convergenza nel quadro dell'integrità territoriale dell'Iran ha molto peso, il che significa che il pericolo di separatismo tra i vari gruppi etnici che vivono in questa terra si è in una certa misura attenuato. Questo, ovviamente, non significa che ora improvvisamente sentiamo tutte le voci che non sentivamo da molti decenni, ma non si può negare che il sentimento di solidarietà e di condivisione dello stesso destino si è rafforzato sotto questo movimento, e possiamo sperare che una volta lasciata alle spalle la Repubblica islamica sia possibile arrivare a un nuovo patto che garantisca sia l'integrità di questa terra che i diritti dei gruppi etnici e delle minoranze.

La mia generazione era ribelle e altruista ma cieca in termini di intuizione politica

Per concludere, voglio citare un pensiero del grande filosofo tedesco Immanuel Kant, anche se riferirsi a lui esula dalle mie limitate possibilità scientifiche.

Kant crede che le intuizioni (percezioni) senza concetti siano cieche. In quanto tale, posso dire che l'intuizione politica della nostra generazione era in qualche modo cieca. Mi ritengo appartenente a una parte del movimento studentesco degli anni 2000 la cui esperienza politica era limitata alle possibili-



tà minime offerte da quel periodo e che non aveva un'adeguata comprensione di concetti come il rovesciamento del governo o la rivoluzione.

Nonostante il fatto che questa generazione si sia ribellata appassionatamente e coscienziosamente contro tutto ciò che aveva ereditato, viveva e pensava ancora all'interno di uno schema il cui obiettivo principale era il cambiamento e, occasionalmente, il miglioramento della situazione. L'emergere e lo sviluppo dei modelli sono talmente influenzati da fattori storici che forse si può dire che abbiano poco a che fare con la volontà degli attivisti che nascono e crescono al loro interno.

Posso solo testimoniare che la mia generazione era onesta, provocatoria e altruista. La mia generazione è nata in un contenitore dove ogni ingrediente ideologico era preparato per trasformarci in soldati pronti a morire per la Guida Suprema, ma si è ribellata a tutto ciò che aveva ereditato, armata della dignità e della consapevolezza che aveva acquisito.

La generazione più giovane di oggi deciderà il destino dell'Iran

La nostra esperienza è stata carente perché il mondo in cui vivevamo era carente, ma oggi, con lo stesso entusiasmo e la stessa coscienziosità, abbiamo riposto le nostre speranze nelle nuove generazioni degli anni '90 e 2000, e non risparmieremo alcun aiuto o sostegno possiamo dare per realizzare il nostro comune desiderio di libertà, giustizia, la caduta della tirannia e per salvare l'Iran.

Sia la nostra esperienza che quella dei giovani di oggi sono legate alla strada. I giovani iraniani di oggi hanno portato le loro rivendicazioni politiche nelle strade e le hanno incarnate nello slogan "Donna, vita, libertà" e negli appelli per il rovesciamento del regime.

Questa generazione impegnata ha alzato la bandiera della libertà, ha definito la propria identità politica e deciderà il destino dell'Iran.

Ciò che speriamo è che i gruppi di opposizione possano riunirsi attorno a idee vitali come democrazia, laicità, giustizia sociale, lingua madre, integrità territoriale e diritti come la libertà di riunione per facilitare

il passaggio dalla situazione corrotta esistente al prossimo passaggio che sarà come una pietra miliare.

Sperando nella libertà!

Bahareh Hedayati

Dicembre 2022 - Prigione di Evin
(versione originale sul sito IRANWIRE
pubblicato il 18 dicembre '22)

Iran, uccisa la dottoressa che curava i manifestanti

Gli ayatollah: impiccheremo i dissidenti

Iran, la repressione 2.0 «Sms alle donne senza velo poi bloccheremo i conti»

► Il regime passa dalla polizia morale ► Annunciato il piano "Castità e Velo" a nuove regole «più moderne e punitive» Ma scioperi e proteste non si fermano

Hanieh, Mehdi, Sina gli studenti diventati i desaparecidos d'Iran

Iran, i poliziotti sparano ai genitali delle donne Primo giovane impiccato

Resta in contatto
Per Info & Aggiornamenti



@ZER081

SCARPETTE ROSSE



di **Raffaele Napoli**
presidente ANPI Valle dell'Irno

C'È UN PAIO DI SCARPETTE ROSSE

di Joyce Lussu

*C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede
ancora la marca di fabbrica
"Schulze Monaco"*

*C'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio
di scarpette infantili
a Buchenwald.
Più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane a Buchenwald.
Servivano per fare coperte per i soldati.
Non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas.*

*C'è un paio di scarpette rosse
di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald.
Erano di un bimbo di tre anni, forse di tre anni e mezzo.
Chi sa di che colore erano gli occhi bruciati nei forni,
ma il suo pianto lo possiamo immaginare,
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare.
Scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti
non crescono.*

*C'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald,
quasi nuove,
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le soles...*

Nell'orrore della Shoah fa ancora più orrore la sorte di bambini.

Nel sistema tecnico, burocratico, amministrativo messo in piedi dai Nazisti per l'eliminazione sistematica degli ebrei, rom, gay, oppositori politici non c'era nessuna attenzione particolare per i bambini. Venivano trattati come gli altri: se non erano utili a uno degli atroci scopi inventati dai nazisti venivano spogliati, rapati a zero, quindi eliminati con uno dei metodi inventati dalla fantasia dei mostri.

E trovare uno scopo per un bambino nella perversa mente dei nazisti era piuttosto complicato: non erano adatti al lavoro, non potevano essere usati come giocattoli sessuali, non potevano essere usati come animali da compagnia perché bravi musicisti o artisti. Quindi la maggior parte veniva direttamente passati alla macchina per la morte..

Agli altri la sorte riservò cose forse peggiori della morte. Un esempio sono i bambini di Mengele.

I bambini di Mengele

Josef Mengele è noto per i crudeli esperimenti medici e di eugenetica che svolse nel campo di concentramento di Auschwitz, usando i deportati come cavie umane in particolare i bambini.

Una speciale baracca era riservata ai bambini di Mengele. Essi erano trattati a tutti gli effetti non come esseri umani ma come "animali da laboratorio".

Dopo la doccia, era loro tatuato un numero secondo una sequenza speciale. I loro capelli non venivano immediatamente rasati né era imposta loro l'uniforme del campo. Mengele si preoccupava che essi fossero in buona salute. Ricevevano buone razioni alimentari e le condizioni di vita nella baracca erano migliori che altrove.

Espletato al mattino il rituale dell'appello all'aperto, ai bambini era concesso giocare e non era imposto loro alcun lavoro. Mengele stesso si fermava con loro a scherzare, spesso donando loro delle caramelle.

Ogni giorno però i bambini erano sottoposti ad esperimenti.

Ogni dettaglio della loro anatomia era accuratamente esaminato, studiato e misurato. Continui prelievi del sangue o iniezioni di farmaci erano parte della routine quotidiana. Questi esami spesso causavano dolori gravi e infezioni. Talora, si procedeva a interventi chirurgici, eseguiti senza anestesia, che potevano includere la rimozione di organi, o l'amputazione di parti del corpo. Quando un gemello moriva, l'altro veniva ucciso con un'iniezione al cuore di fenolo, per esaminare e confrontare gli effetti della malattia.

Tutti i morti erano soggetti ad autopsia e per ognuno si stendeva un accurato rapporto. Alcuni organi, occhi, campioni di sangue e tessuti analizzati, con lo scopo di riuscire a trovare una differenza sostanziale tra gli *ariani* e i *non-ariani*.

Per inciso c'è da precisare che Josef Mengele non ha mai pagato per i suoi crimini, è morto nel 1979 senza essere mai stato giudicato da nessun tribunale.

Si calcola che almeno un milione e mezzo di bambini e ragazzi sia stato ucciso dai Nazisti e dai loro fiancheggiatori; di queste giovani vittime, più di un milione erano Ebrei, mentre le altre erano Rom, Polacchi e Sovietici che vivevano nelle zone occupate dalla Germania, nonché bambini tedeschi con handicap fisici e/o mentali provenienti dagli Istituti di cura.

Il sonno della ragione genera mostri.

La storia dell'umanità è costellata: di omicidi di massa, genocidi e altre atrocità di questo tipo, ma mai nessuno aveva pianificato, organizzato e costruito un intero sistema industriale che lavorò per anni al suo unico scopo che era l'eliminazione fisica di persone con caratteristiche particolari: ebrei, rom, omosessuali, portatori di handicap.

Senza nessuna pietà per i bambini. Per i bambini!!!! La cosa era così fuori dal comune che finché gli alleati non arrivarono nei campi di concentramento nessuno avrebbe potuto immaginare quello che stava succedendo. Questo anche se qualcuno aveva provato ad avvisare gli alleati, le notizie non vennero prese in considerazione: sembrava impossibile che qualcuno stesse facendo una cosa del genere.

Sembra che la ragione in quegli anni si sia addormentata e siano venuti fuori tutti i mostri che una mente malata può generare.

Sul perché e sul come sia stato possibile tutto ciò è difficile darsi una spiegazione ma possiamo e dobbiamo fare una cosa: mantenere vivo il ricordo di quello che è successo con la speranza che la ragione non si addormenti ancora una volta.

In memoria dei bambini di Auschwitz, Buchenwald, Terezin e di tutti gli altri campi di concentramento.



L'AFFAIRE QATAR-MAROCCO-EUROPA-ONG. UNA RIFLESSIONE DI CHI DAVVERO FA E LAVORA CON UNA ORGANIZZAZIONE NON GOVERNATIVA



di **Fabio Alberti**
di UN PONTE PER

Il 24 gennaio u.s. La presidente della Associazione delle Ong italiane ha presentato una querela per diffamazione nei confronti del direttore di Panorama, Maurizio Belpietro. A far perdere le staffe alla presidente Silvia Stilli è stata la copertina con il titolo "ONG, i nuovi pirati".

Deve aver pensato che la misura era colma, dopo giorni di martellamento che a partire dalla scoperta di alcuni fatti di corruzione a carico di ex politici annidati in seno ad alcune Ong tendevano ad accreditare l'immagine del "sono tutti uguali" ammicchiando chi salva le vite in mare con chi difendeva, profumatamente pagato gli interessi della petro-dittatura Qatarota della famiglia Al Thani.

La diffamazione della solidarietà è diventata un *leit motiv* di certa stampa che fa leva su falsa coscienza di quelli che "non sono razzista ma...", e si nutre della polemica contro il *politically correct*, della campagna contro il cosiddetto buonismo tesa ad autogiustificare il crescente individualismo della nostra società.

Certo, la "scoperta" che nemmeno il modo del volontariato è immune dall'imperativo di arricchirsi a tutti i costi che domina il mondo dell'economia e, ormai, anche quello della politica è stato un formidabile assist per la campagna contro le Ong in corso da tempo non solo nel nostro paese.

Chi nella società civile lavora sa benissimo che, come tutte le cose umane, questa ha limiti e alle volte anche miserie, ma non bisogna fare che questi finiscano per nascondere la funzione progressiva che svolge nel suo complesso in un mondo dominato dalla cultura della performance, con la democrazia in crisi e in cui politica ed economia sono diventati un tutt'uno.

La campagna contro le organizzazioni non-governative è esplosa in Italia con la decisione di alcune ong di intervenire nel mar Mediterraneo di fronte ai ripetuti episodi di naufragio delle imbarcazioni a cui sono costretti ad affidarsi i migranti in conseguenza del rifiuto degli stati europei di consentire loro l'ingresso. "Taxi del mare" o "pirati" contro le si è scatenata un linciaggio che mira a rovesciare le responsabilità delle morti in mare da chi le provoca impedendo percorsi legali di immigrazione e chi viene in soccorso.

Se un appunto alle ong di soccorso può essere fatto è nel senso che andrebbe rafforzata l'analisi e la sensibilizzazione sulle cause coloniali e neocoloniali del fenomeno migratorio mettendo la richiesta di modifica delle politiche economiche e commerciali europee verso l'Africa al pari livello della rivendicazione di una politica di accoglienza.

Ma la campagna italiana non è un fatto casuale. Sono decenni che di fronte alla crescita di influenza delle ONG a livello globale (pensiamo alla copertina del New York Times che definì la società civile globale la "Seconda potenza mondiale") gli stati reagiscono con una duplice strategia di delegittimazione e di infiltramento.

Va fatta qui una precisazione: la definizione Ong in Italia raccoglie solo le organizzazioni di cooperazione internazionale, mentre a livello globale include tutte le forme di associazionismo non commerciale e non governativo.

Forse la punta più avanzata di questa campagna globale è la fondazione nel 2002 da parte di esponenti della destra israeliana dell'"Institute for NGO Research", una organizzazione (Ong) registrata a Tel Aviv che annovera tra gli altri un ex direttore della CIA tra i suoi "advisor" e ha dedicato, con ingenti fondi, alla denigrazione delle organizzazioni della società civile israeliane, palestinesi e internazionali che reclamano il rispetto dei diritti umani da parte di Israele. Sua è la campagna di successo per la messa fuorilegge di sei tra le più acclamate ONG palestinesi e la campagna di delegittimazione della conferenza mondiale contro il razzismo di Durban, Sud Africa. Una Ong, con statuto di osservatore presso le Nazioni Unite, dove svolge una intensa attività di advocacy contro le Ong.

Israele non è sola a condurre una dura guerra contro la società civile progressista, la vita delle ong, in particolare quelle che operano per la promozione dei diritti umani non è facile in nessun paese, accusate di solito di essere "al soldo del nemico", dall'Egitto, alla Russia, dalla Polonia, alla Cina, all'Iran, l'attivismo di promozione dei diritti non vive di vita facile. Anzi fa rischiare la vita.

Certo l'affaire Qatar-Marocco-Europa-ONG rivela un altro fenomeno: quello dell'infiltrazione. Proprio il crescente ruolo dell'associazionismo spinge ad utilizzare questo veicolo per obiettivi diversi. È il fenomeno delle cosiddette Gong (ONG di Governo) che sono nate come funghi a tutte le latitudini.

Non basta più dirsi Ong per godere della presunzione di svolgere un ruolo positivo e di essere immuni. C'è anche chi come Nino Sergi ha proposto di cambiare nome per distanziarsi dalla campagna di denigrazione.

Il mondo delle Ong è cresciuto a fronte della ritirata dello stato sociale e della espansione degli Aiuti allo sviluppo come parte del dispositivo di relazione tra gli stati del nord e del sud del mondo. Ciò lo rende vulnerabile e determina una differenziazione al suo interno.

Troppo spesso, pur nel ruolo positivo che nel suo complesso svolge, il terzo settore si limita a riempire i buchi lasciati aperti dalla ritirata dello stato o provocati dalle politiche economiche neoliberaliste.

Organizzazioni nate per perseguire il cambiamento rischiano, come ha detto Papa Francesco di stabilizzare il sistema. La spinta parossistica alla cd professionalizzazione indotta dai donatori (in particolare europei) finisce trasformare l'attivismo in semplice lavoro salariato. Doppi standard di trattamento o di sicurezza che discriminano operatori locali ed espatriati. Troppi fondi per progetti di cooperazione allo sviluppo sono intercettati da ong occidentali prima che possano arrivare alle ormai cresciute e capaci ong locali. Troppo spesso il lavoro nel terzo settore tende a sfuggire agli standard sindacali adeguati.

La difesa della società civile dagli assalti neoliberalisti sta nel saper vedere laicamente anche questi limiti per sviluppare il suo essere fattore di cambiamento e non di stabilizzazione, insomma nella sua funzione sociale e politica prima che umanitaria.



NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA



di **Giovanni Russo Spena**

La proposta Calderoli di attuare la cosiddetta "autonomia regionale differenziata" configura una vera e propria eversione costituzionale, come sostengono la stragrande maggioranza dei giuristi italiani, lo Svimez, accademie, l'Anci, l'Anpi, ecc. Parte del sistema politico (non solo le destre, ma anche settori del centrosinistra) ha tentato di far passare la proposta con un colpo di mano, in maniera clandestina. Ma giornalisti meridionali e meridionalisti, insieme ai Comitati territoriali contro ogni autonomia differenziata, al sindacalismo, a piccoli partiti politici di sinistra sono riusciti a squarciare i veli della clandestinità. Siamo di fronte al tema decisivo della cittadinanza e della statualità. Si rischia, infatti, l'introduzione di quello che Giovanni Moro ha definito lo "ius domicili": cioè il diritto di chi vive nelle regioni più ricche del Nord di godere, per legge, di maggiori servizi e diritti di chi abita nel Centro Sud. Non a caso l'economista Viesti ha scritto di "secessione dei ricchi". Con l'autonomia differenziata muterebbe radicalmente la concezione della Repubblica costituzionale e del paese "uno e indivisibile" (articolo 5 della Costituzione) e muterebbero le modalità di attuazione delle fondamentali politiche pubbliche dello "stato sociale universale". Il governo ritiene che l'introduzione dei Lep, cioè di livelli essenziali, minimi di prestazione dei servizi, risolverebbe l'aspetto cruciale dell'aumento delle diseguaglianze territoriali e sociali. Non è così: innanzitutto perché le prestazioni devono essere non "essenziali" ma "uniformi" in tutte le regioni italiane; in secondo luogo perché il testo Calderoli propone di fissare i Lep (che sono in Costituzione ed attendiamo da 21 anni) entro un anno, procedendo altrimenti ugualmente all'approvazione dell'autonomia differenziata. Questo porterebbe alla istituzionalizzazione del principio della "spesa storica", cioè delle diseguaglianze. Chi ha avuto meno avrà sempre meno. Verrebbe, inoltre, lasciato nelle mani della

Commissione, guidata sostanzialmente da Calderoli stesso, il potere di determinare "le risorse finanziarie ed umane necessarie all'esercizio delle funzioni". Contravvenendo, quindi, ai principii generali sul finanziamento di Regioni ed Enti Locali, stabiliti dalla legge 42/2009, la quale prescrive che, in ossequio all'articolo 117 della Costituzione, vadano definiti "i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale". Si tratta di un principio fondamentale della Repubblica: i cittadini italiani devono godere di diritti "uniformi" sull'intero territorio nazionale. Lo Stato deve determinarli, rendere disponibili e garantire le risorse finanziarie anche attraverso un "fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante". Il principio

L'art. 5 della Cost. prevede che l'autonomia sia una articolazione della Repubblica "una e indivisibile"; è un richiamo serio alla democrazia "di prossimità", (...) al ruolo attivo e popolare delle strutture intermedie della società.

è chiaro: è bene decentrare, ma senza discriminazione interna alla cittadinanza. Se ineguaglianze nella realtà vi sono, esse vanno pregiudizialmente eliminate.

Saranno necessarie ingenti risorse; e, quindi, una precisa scelta nelle priorità del bilancio statale. Sta avvenendo esattamente il contrario. La stessa Meloni è in palese difficoltà di fronte alla volontà secessionista della Lega, memore, forse, della sua proposta di legge costituzionale (XVII legislatura, n. 1953) nella quale proponeva proprio l'abolizione dell'articolo 116 della Costituzione, per sopprimere "ogni forma di specialità regionale". Ed ora, presidente Giorgia cosa dici? La Costituzione, insomma, è chiara: i diritti diseguali sono un insopportabile ossimoro; e i diritti sganciati dall'eguaglianza si trasformano in privilegi. L'autonomia differenziata è la istituzionalizzazione delle disuguaglianze e, quindi, contraddice l'impianto costituzionale di eguaglianza sostanziale (art. 3, secondo comma della Cost.). L'art. 3 si muove nello spazio della giustizia sociale; l'autonomia differenziata esalta, invece, l'orizzonte competitivo, è autoreferenziale, esalta l'egoismo territoriale; è

prodromo do secessione; incubatrice di razzismo popolare. E non dimentichiamo che, in un paese sventrato, frantumato in 20 staterelli dall'autonomia differenziata può crescere la spinta postfascista verso il presidenzialismo autoritario. La stessa Meloni sostiene che un paese frantumato dal regionalismo differenziato può essere tenuto insieme solo dalla verticalizzazione del presidenzialismo. In questa ottica il Parlamento, già inerte, diventerà una struttura simbolica ed evanescente. Non a caso, nella proposta Calderoli, il Parlamento non ha alcuna funzione decisionale: esprime solo un parere finale, un sì o un no alle intese governo/regioni. E' questo sopportabile in uno Stato di diritto? Ricordo che il nostro gruppo di Rifondazione Comunista fu l'unico, nel 2001, a votare contro la "controriforma" del titolo quinto, voluto, purtroppo, anche dal centrosinistra, che si illudeva di poter inseguire la Lega sul suo terreno secessionista.

Un gravissimo errore che stiamo scontando oggi. Concludo con una riflessione ulteriore. L'art. 5 della Cost. prevede che l'autonomia sia una articolazione della Repubblica "una e indivisibile"; è un richiamo serio alla democrazia "di prossimità", al ruolo centrale dei Comuni, all'autorganizzazione al ruolo attivo e popolare delle strutture intermedie della società. E' fondamentale non l'egoismo territoriale ma il rapporto tra i nostri "territori" ed i "territori" europei ed euro mediterranei, come nuovi poteri alternativi. La prospettiva è, per noi, quella di un paese unito, dal Nord al Sud, dal Sud al Nord. Anche il popolo del Nord, infatti, sarebbe vittima dell'autonomia differenziata, provvedimento classista, fondato sulla privatizzazione dei pubblici servizi, segmento subalterno della ricostruzione mitteleuropea delle catene del valore globali. Non stiamo, quindi, scrivendo di aspetti giuridici, di tecnica legislativa. E' di noi che parliamo, della nostra vita futura.



COLONNE SONORE DEI MOVIMENTI



di **Diego Giachetti**

Nel considerare i rapporti tra musica, canzoni e movimenti sociali è opportuno definire alcuni presupposti interpretativi. Il primo aspetto da dirimere attiene a una precisa domanda: cosa s'intende per canzone e musica popolare? Antonio Gramsci, nelle *Osservazioni sul folklore*, rispondeva al quesito riprendendo la distinzione dei canti popolari formulata da Ermolao Rubieri: 1) canti composti dal popolo e per il popolo; 2) quelli composti per il popolo, ma non dal popolo; 3) quelli scritti né dal popolo né per il popolo, ma da questo adottati, perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire. Mi pare, commentava Gramsci, che tutti i canti popolari si possano e si debbano ridurre a questa terza categoria poiché ciò che li contraddistingue «nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l'origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita. In ciò e solo in ciò è da ricercare la "collettività" del canto popolare, e del popolo stesso»¹.

Data questa prima definizione si può ricavare la risposta a una seconda domanda: cosa intendiamo per canzoni e musica dei movimenti sociali e di protesta della seconda metà del secolo scorso? Le canzoni scritte per narrare le ragioni dei movimenti? Quelle composte dal movimento? Oppure quelle adottate da chi partecipa al movimento perché conformi al modo di sentire, di vivere e di agire collettivo di un soggetto sociale di massa, teso a costituire una propria identità esistenziale, prima ancora che politica?

Riabilitazione della *popular music*

Per potersi affermare nel campo della ricerca storica e sociologica, le considerazioni suddette hanno dovuto scontrarsi, per andare oltre, con la divisione fra cultura alta e "popolare". Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso si è dovuto rovesciare

l'idea che la *popular music* fosse una categoria degradata dello "spirito alto" della musica, un prodotto commerciale, di consumo senza consapevolezza, produttrice di "cattiva coscienza". Studi e ricerche successive hanno dimostrato ciò che era noto e conosciuto, perché vissuto e praticato. In determinati contesti storici e sociali, jazz, blues, rock, beat esprimevano le istanze di gruppi sociali avversi all'ordine costituito, interpretando la funzione di critica del potere. La sociologia della musica in particolare ha insistito sulle relazioni esistenti tra i diversi fenomeni musicali e i contesti sociali in cui si manifestano, tenendo conto che i linguaggi musicali svolgono un

ruolo significativo nei processi di costruzione della realtà e dell'immaginario, individuale e collettivo. Fenomeno tanto più rilevante nelle società contemporanee, nelle quali i mass media e le tecnologie della musica favoriscono attraversamenti sonori, nel tempo e nello spazio, contribuendo alla costruzione delle esperienze e delle memorie personali e collettive.

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta la musica jazz e rock si diffonde nell'Occidente capitalistico, penetra nelle Democrazie popolari dei paesi dell'Europa Orientale e nella stessa Unione Sovietica. Con sarcasmo si è detto che il "lennonismo" (da John Lennon, dei Beatles) sostituiva il leninismo dell'ortodossia culturale marxista, che gli Stati Uniti col rock stavano vincendo la Guerra fredda culturale, conquistando l'anima della gioventù socialista. Quel tipo di musica assume le caratteristiche di alternativa alla cultura dominante, coinvolgendo soprattutto il pubblico giovanile in una dimensione trasversale alle classi sociali d'appartenenza, tale da appassionare una generazione nel suo insieme. Nella partecipazione attiva e passiva al genere rock si innescano, da parte dei fruitori, processi di appropriazione corporea di stili di vita, modi di essere, di vestire, di portare la chioma, diffusi dalle star le quali incarna-

Il movimento no-global, osservava a caldo Gianni Lucini, è costitutivo di una musica globale che abolisce il concetto di straniero.



no assieme mito e realtà, definendo dei tipi ideali ai quali conformarsi o sui quali proiettare le proprie frustrazioni.

Esiste quindi una connessione tra musica e vita, tra l'educazione messa in atto dalle istituzioni e quella informale, non esplicitamente percepita, che alberga nel fondo delle autobiografie, di cui fanno parte le atmosfere musicali, che hanno contribuito alla formazione della personalità, compresa quella parte di esperienze recepite in maniera inconscia, escluse dai saperi istituzionalizzati ma non meno importanti. Non a caso quel tipo di musica o di canzoni, riferita ad ambiti generazionali distribuiti nel tempo, mantiene intatto un forte elemento evocativo. Lo aveva già capito Marcel Proust quando affermava che non si deve disprezzare la "cattiva musica" «dal momento che la si suona e la si canta ben di più e ben più appassionatamente di quella buona, [...] si è riempita del sogno e delle lacrime degli uomini. [...] Il suo posto, nullo nella storia dell'Arte, è immenso nella storia sentimentale della società. Il rispetto [...] per la cattiva musica [...] è la coscienza dell'importanza del ruolo sociale della musica»².

Un Sessantotto di canzoni e musiche

Come in altri paesi, l'affermazione in Italia del pop e del rock negli anni Sessanta, introduce nuovi suoni, nuovi modi di interpretare la musica, di consumarla nella forma di partecipazione collettiva all'evento, che anticipano il fatidico "anno della rivolta" del 1968. Quella che era stata trattata come cultura subalterna o, per gli eccentrici minoritari, controcultura, diventa riferimento di un movimento giovanile di massa. Rock e beat diventano «la koinè di una generazione», la "lingua naturale" dei protagonisti della ribellione»³.

In diverse ricostruzioni memorialistiche del movimento del Sessantotto italiano è stato posto l'accento sull'importanza avuta dalla canzone d'impegno sociale e politico, in netto contrasto con la canzone di mercato, dello svago e del divertimento, sorretta dall'invasione musicale anglo americana. Una distinzione che ha ragione di essere posta, ma che contraddice i gusti musicali di gran parte dei partecipanti a quel movimento. Musiche e canzoni diverse convivono in contraddizione fra loro, nella vita sonora quotidiana di quell'esperienza sociale e politica. Allo stesso modo occorre rivisitare criticamente la distinzione tra cantautori e interpreti di "canzonette" definite cover, che in discografia indica il rifacimento - anche con tecniche e soluzioni innovative - di brani musicali famosi e riconoscibili, con traduzioni e adattamenti linguistici significativi, che producono un testo in buona parte nuovo. Canzoni e musiche

sono di chi le canta e le suona. Si può essere autori o interpreti, e quest'ultimo ruolo non è meno importante perché «nella canzone il corpo, la presenza fisica e l'interpretazione giusta del protagonista sono imprescindibili. Non è solo per il testo e la musica che una canzone diventa parte del nostro vissuto»⁴. Quindi, musica leggera, canzonette da consumare come prodotti acquistati al supermercato, vanno prese sul serio perché, scrive Elena Madrussan, intercettano scenari e costruiscono narrazioni dei bisogni di riconoscimento più diffusi, anche quando incarnano il condannato esempio dell'evasione e dell'estraniamento sociale, perché smarrimento e confusione rappresentano una sorta di cattivo adattamento a una condizione alienante, una soggettività individuale che non riesce ad esprimersi, contratta, dolorante e, in fondo, inquieta, alla ricerca di un'evasione consapevole⁵.

Il rovesciamento del movimento no global

Sul finire del Novecento con lo sviluppo del movimento dei movimenti no-global - insieme di organizzazioni non governative, associazioni e singoli individui relativamente eterogenei dal punto di vista politico e accomunati dalla critica alla globalizzazione - qualcosa cambia rispetto ai movimenti precedenti. Quei movimenti soggiacevano a una dinamica espansiva basata sul rapporto centro-periferia, dalle città ai piccoli centri, dall'Occidente agli altri paesi del mondo. I movimenti no-global rompono quella dinamica, non è più l'Occidente che apre e include la periferia. Non è una cultura che accoglie suggestioni e idee provenienti da altre culture, e non è neanche il riconoscimento della presenza di altre forme culturali e sociali da accettare in nome della relatività interculturale. Si tratta invece di contaminazioni, di mescolamenti, di eguale e reciproca capacità del centro o della periferia di "stare assieme" di includersi. Questa constatazione trova riscontro nel campo di quella che potremmo definire la musica del movimento, cioè la sua colonna sonora.

Anche qui sono utili i confronti con i movimenti giovanili degli anni Sessanta e Settanta per segnarne le differenze. Intanto sempre di più, a differenza delle canzoni militanti e popolari, basate sul canto e le parole, «i linguaggi musicali s'intrecciano con quelli del corpo. Musica, canto e ballo si fondono insieme, impegno e divertimento si coniugano senza antinomie»⁶, favorendo la fusione tra l'aspetto ludico e quello partecipativo e d'impegno alle manifestazioni, nelle quali la musica e le parole dei testi non hanno un immediato messaggio pedagogico-educativo da trasmettere, ma servono ad aggregare, a sincroniz-



zare i corpi degli individui sullo stesso ritmo, nello “zompare” assieme, un modo di comunicare che non richiede più una lingua comune: “comincia adesso a gridare/ a lottare, comincia adesso a zompare” (99 Posse, *Comincia adesso*, 2000), come se la consapevolezza venisse dopo, fosse una conseguenza più che un dato di partenza.

Il movimento no-global, osservava a caldo Gianni Lucini, è costitutivo di una musica globale che abolisce il concetto di straniero. In parte un processo simile era già in corso dagli anni Cinquanta e Sessanta con il dilagare della musica rock e di quella dei Beatles. Anche i giovani di allora avevano trovato una koinè musicale comune, ma ancora il loro linguaggio «era definito, strutturato, riducibile a schema, indiscutibilmente occidentale e condizionato dalla barriera di una lingua dominante, l'inglese»; quando quella cultura musicale si era aperta alle altre musiche del mondo «l'aveva fatto senza mettere in discussione il punto di partenza: era l'Occidente che si apriva all'oriente, il Nord al Sud, mai viceversa». Invece, col movimento no-global, proseguiva Lucini, nasce una musica che «sente le tradizioni dei vari popoli del mondo non come una curiosità da scoprire, ma come parte del proprio patrimonio culturale». Se a Genova nel luglio 2001, concludeva, la violenza delle forze dell'ordine non avesse schiacciato sul nascere le manifestazioni: «avremmo assistito al dispiegarsi di una giornata scandita dalla musica in cui ciascuno portava se stesso, i propri gusti, la propria cultura. [...] Tutto sarebbe stato scomposto e ricomposto fino a diventare qualcosa di nuovo e di unico»⁷.

Non è facile, anzi impossibile, dedurre una colonna sonora dominante del movimento, e in quel contesto muta anche la funzione della musica, della canzone,

del concerto all'interno della manifestazione. Essa non è più l'ancella del corteo, non si limita a fornire «la colonna sonora a un film interpretato da altri, ma vive essa stessa le fatiche della costruzione della storia», poiché «diventa un pezzo significativo della politica alla quale regala anche un linguaggio nuovo»; vanno quindi r i -

considerate e ripensate le strutture tradizionali dell'utilizzo politico della musica: «il concerto dopo il comizio o dopo la manifestazione non può più essere considerato un modo per ritemperare il popolo, ma è un pezzo di comunicazione diverso, un contributo allo sviluppo del tema con un linguaggio meno tradizionale»⁸.

In quelle giornate genovesi anche la storia intesa come narrazione istituzionale e ufficiale veniva meno. L'uso sistematico di migliaia di macchine fotografiche e telecamere portatili, e la rapida diffusione delle immagini tramite Internet, TV private in concorrenza tra loro, alla ricerca di nuovi scoop, produceva la democratizzazione dell'informazione, contro l'ufficialità rigida e opaca. Non il “grande fratello”, temuto da George Orwell, ma l'«irruzione sulla scena di migliaia di ‘fratellini’ con le loro macchinette da quattro soldi»⁹, rivelatesi però capaci di smontare subito ogni verità precostituita delle forze dell'ordine, dal ministro degli interni, dalle immagini trasmesse dalle televisioni nazionali.

Quel tipo di movimento sarebbe stato impensabile o non sarebbe stato tale senza il supporto fornito dalla comunicazione internetiana, che facilitò lo scambio di informazioni e il confronto fra appartenenti collocati in diverse zone del mondo, e consentì di dare vita ad una controinformazione utilizzando la rete stessa, costruendo modalità di relazione e di organizzazione orizzontali e antigierarchiche. Tutti strumenti che favorirono l'autorappresentazione del movimento. Un percorso che affondava le sue origini nei rave e nelle lotte distanti dalla politica istituzionale, quelle per la casa, contro il precariato, il transgenico, l'emergenza ecologica.

Note:

- 1- A. Gramsci, *Osservazioni sul folklore*, in *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 273-274. Il testo a cui si riferiva era quello di E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Edizioni G. Barbera, 1887.
- 2- M. Proust, *I piaceri e i giorni*, Ultra, Milano 1946, p. 200
- 3- P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 73.
- 4- G. Manfredi, *Quelli che cantano dentro i dischi*, Roma, Consiglio editore, 2004, p. 10
- 5- Cfr., E. Madrussan, *Formazione e musica. L'ineffabile significante nel quotidiano giovanile*, Mimesis, Milano 2021.
- 6- M. T. Torti, *I suoni del conflitto*, in *Giovani senza tempo*, a cura di A. Del Lago e A. Molinari, Verona, Ombre Corte, 2001, p. 125
- 7- Cfr. rispettivamente di G. Lucini, *Ritmi globali*, «Liberazione», 4 gennaio 2002 e *AntiG8 in musica*, «Liberazione», 26 luglio 2001
- 8- G. Lucini, *La musica per la pace gira intorno al mondo*, «Liberazione», 15 febbraio 2003.
- 9- E. Deaglio, *A Genova è morta la “storia ufficiale”*, «La Stampa», 2 agosto 2001.



Carlo Alberto Alemagna e l'errore di valutazione della borghesia liberale



di Alfonso Conte

(NDR. Lo scorso numero <https://www.memoriainmovimento.org/il-ciclostile-n-10> iniziammo un lavoro "a puntate" di Alfonso Conte, a cui va il nostro sincero ringraziamento, sugli intellettuali salernitani del '900. In premessa all'articolo Alfonso scrisse "... Qui intendiamo (e parlo al plurale perché l'idea di questa serie di articoli, destinata a proseguire nei numeri successivi, è di Angelo Orientale, con il quale ho discusso e condiviso l'impostazione) riferirci a coloro i quali hanno privilegiato la fase dell'analisi rispetto a quella dell'azione, senza tuttavia scindere la prima dalla seconda, ma anzi considerando la dimensione ideale come propedeutica e necessaria a quella della prassi, come luce indispensabile a orientare il cammino, a promuovere i cambiamenti, in qualche caso finanche a preparare la rivoluzione. Intellettuali, quindi, perché in grado di interpretare il proprio tempo e indicare metodi e obiettivi, perché consapevoli del ruolo svolto e riconosciuti come tali dalla comunità di appartenenza, perché hanno contribuito a formare e orientare l'opinione pubblica...").

Direttore didattico delle elementari e docente presso la scuola privata per l'abilitazione magistrale del Convitto De Sanctis, Carlo Alberto Alemagna è un personaggio pubblico della Salerno del primo venticinquennio del novecento, noto al suo tempo soprattutto per l'alta considerazione che aveva di se stesso in qualità di studioso, scarsamente condivisa dagli altri, e per il carattere spigoloso, in larga misura alimentato da comprensibile senso di frustrazione. Appartenente all'importante famiglia De Falco di Fisciano, insieme ad altri docenti delle scuole superiori dell'epoca, tra cui soprattutto Anacleto Bellelli e Bernardino Altieri, gode di un certo seguito tra gli studenti salernitani, i quali in quegli anni, grazie al successo di scuole parificate e collegi, accolgono in gran numero giovani provenienti dai piccoli centri circostanti, orientandoli verso gli ideali laici risorgimentali, in alternativa ai modelli valoriali di matrice religiosa indicati dagli analoghi istituti scolastici cittadini guidati da ecclesiastici. Si tratta di un dato significativo, perché alla vigilia della Prima guerra sono proprio quei giovani studenti, in gran parte espressione della piccola e media borghesia di provincia in cerca di ascesa sociale e maggiore protagonismo, a sperimentare per la prima volta le dinamiche collegate alle manifestazioni di piazza, ad adottare forme di partecipazione politica destinate nei decenni seguenti a caratterizzare la società di massa.

Il clima generale è fortemente influenzato dalla vivace polemica, spesso sfociante in profonda avversione, nei confronti del dominante giolittismo, che, oltre ad alimentare le opposizioni di Salvemini e Sturzo, in quegli anni attraversa vasti strati della stessa galas-

sia liberale, in molti casi inducendo esponenti della vecchia destra a censurare non solo il trasformismo e il clientelismo, ma anche la stessa democrazia parlamentare. Ad accentuare le distanze è lo stesso Giolitti, il quale, sollecitato da irripetibili opportunità di carattere diplomatico, nel 1911 cede alle pressioni della destra liberale, che chiede la guerra per la Tripolitania e la Cirenaica ritenendo di utilizzare la conquista coloniale per ritornare agli ideali patriottici dell'epopea risorgimentale, per riportare in primo piano gli interessi nazionali rispetto a quelli particolaristici veicolati dai liberali democratici negli ultimi decenni. A partire da allora, le spinte nazionaliste, che Giolitti libera nella speranza si esauriscano, invece si moltiplicano e diffondono, fino a divenire il motivo principale degli anni a venire, trasversale alle diverse parti politiche, anche a quei settori della Chiesa che fino ad allora avevano propugnato l'esigenza dei cattolici italiani di non partecipare alle competizioni elettorali. Come nel secolo precedente, ancora una volta è il "poeta vate" a infiammare gli animi, a rinfocolare le passioni fino a renderle popolari; nel 1911 è il Pascoli della "grande proletaria s'è mossa", pochi anni dopo sarà il turno di Gabriele D'Annunzio. Uomo di vaste letture, Alemagna riecheggia in ambito salernitano toni e contenuti non solo dei poeti-vate, ma anche dei Ferrero, Mosca, Pareto, divenendo in breve il principale punto di riferimento del nascente movimento nazionalista, destinato a raccogliere le maggiori adesioni tra i giovani. Con l'inizio della guerra di Libia, mentre la popolazione entusiasta accorre alla stazione per salutare i "baldi soldati" che si apprestano a partire, il direttore didattico salernitano provoca le proteste di alcuni consiglieri

RISCOSSA FASCISTA

ABBON.: Sostitutore L. 50 - Ordinario L. 22
Sen. L. 12 - Trib. L. 6 - Un numero cent. 20 -
Ar. cent. 40. I manoscritti non si restituiscono

ORGANO DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DI SALERNO, Diretto dall'Avv. MARIO IANNELLI

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Si pubblica ogni sabato a Salerno.

ANNO IV. - N. 35.

REDAZIONE, DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via Raggi - Telef. 1-44

19 settembre 1925

Salerno - città nuova dall'Arce all'Irno - nella splendida realtà fascista

La visione della città dai 100mila abitanti secondo il decreto del piano regolatore, approvato dal Re

FASCISMO NOSTRO

Ho letto col solito vivo interesse l'editoriale del "Mezzogiorno" Num. 220 e mi è sembrato che il Prof. Preziosi abbia voluto, concludendo il brillante suo articolo, infliggermi un certo rimprovero per le considerazioni che io facevo nel N. 34 di "Riscossa Fascista", dal titolo "L'esempio di Napoli".

Il Prof. Giovanni Preziosi, riconosciuto maestro della stampa fascista meridionale, ne ha bene il diritto, specie nei miei riguardi, per l'affetto e l'ammirazione che ho per lui; ma ritengo che abbia frainteso le mie parole.

Certo, parmi non sia bene informato delle condizioni e della efficienza delle forze fasciste della Provincia di Salerno, la quale, un tempo — e il prof. Preziosi me ne può dare atto, — fu esposta ad

quanto prima, brillantemente, non appena sarà eliminato da questo nostro magnifico organismo qualche piccolo inconveniente, cosa che andiamo facendo con decisi interventi chirurgici?

— Io non credo che il Fenomeno elettorale sia una buona unità di misura per il fascismo, ma l'essere padroni di 146 amministrazioni comunali su 159 comuni che compongono la provincia — le altre hanno i commissari — e signori indiscussi di nove collegi politici su nove, deve pure indicare la forza del nostro fascismo.

E la fede?

Di fede c'è n'è tanta che la nostra dolosa statistica di uffici, tribunali, scuole, soppressi, di 81 paesi privi di edifici scolastici, di 77 paesi privi di acquedotti di 75 paesi privi di comizi, di paesi

Non vuole, quindi, il Partito respingere dal suo seno, con criteri aperturbici e partigiani, quei cittadini, che, sia pure tardivamente, ne riconoscano con istita franchezza e lealtà le benemerite e ne accettino sinceramente i postulati, senza restrizioni mentali. Perché, d'altra parte, esso serbo, per i suoi ed i traditori i più gravi castighi.

E' necessario gridar forte e far intendere anche ai suoi che il Fascismo non si presta a sostenere vecchie o nuove posizioni personali: esso è serio coi programmi precisi di distruggere e di impedire ogni sorta di clientele, che costringono e costituiscono tanti ostacoli alla sua marcia gloriosa verso la ricostituzione di una Patria grande, potente e prospera.

Il Fascismo non è un campo da sfruttare, ma un campo dove bisogna lavorare diligentemente con nobiltà d'intenti, senza competizioni d'interessi o di ambizioni: unico interesse per tutti i veri Fascisti quello della Patria, unica ambizione servire la Patria in guerra, servire il Partito con fedeltà e disciplina.

Nel partito Fascista non c'è posto per personalismi.

I suoi intrighi, le futili beghe, le dimissioni manovrate, le indolgi sporcizie

Il nuovo piano regolatore della CITTÀ DI SALERNO

S. E. l'On. Gastalupo ha così telegrafato al Commissario Prefettile del Comune, Comm. Dr. Angelo de Per:

" Consiglio Ministri ha approvato piano regolatore editto e di ampliamento condotta Città. Decreto-Legge relativo inviato alla firma Sovrana "

E da ulteriori notizie, risulta che S. M. il Re si è degnato di apporre la Sua Augusta firma al provvedimento.

L'assoluta problema dell'ampliamento del centro urbano è, così, felicemente levitato a soluzione.

L'antica e storica Città di Salerno — che ha molto camminato dal tempo in cui il valle, la fossa e, più tardi, la mura costituzione su tutto essere ed insuperabile — si è protesa rapidamente verso oriente: di qui la necessità di prevedere un armonico piano di ampliamento nel quale siano tracciate le norme da osservarsi nella utilizzazione di nuove aree, al fine di provvedere alla salubrità dell'abitato ed alla più sicura, comoda ed estetica sua disposizione.

Il relativo progetto — redatto con or-

no-chiamati al rimborso, le favore della collettività, sotto forma di contributo, di una parte almeno di quel guadagno che loro deriverà esclusivamente dalla azione e dal sacrificio della generalità degli abitanti.

Merita speciale rilievo l'applicazione al caso in esame del principio della espropriazione per ZONE.

Nella nostra Città, il constatato a progressivo sviluppo economico, il fenomeno dell'urbanesimo e l'incremento della popolazione consentono la certezza che i terreni contigui alle nuove strade saranno ben presto richiesti dalla privata speculazione per essere destinati a manufatti e fabbriche. Il Comune tende a rivedere il proprietario di tali terreni, per rivendendoli poi, a terzi ed un prezzo che compenda, oltre il valore di costo, anche il profitto aumentato determinato dalla espropriazione del piano.

L'espropriazione per ZONE assicurerà, inoltre, un altro vantaggio d'interesse generale ed estetico, in quanto che le nuove edificazioni dovranno eseguirsi

comunali per aver organizzato una lotteria a favore delle famiglie dei soldati feriti in combattimento mettendo in palio i lavoretti preparati dai bambini delle elementari. Nel marzo 1913, invitato dagli esponenti della loggia massonica cittadina, commemora Giordano Bruno davanti a un uditorio composto in gran parte da studenti, da "giovinastri a cui puzzano i libri" secondo la stizzosa definizione del cronista di un giornale cattolico. Pochi mesi dopo, un corteo si dirige verso la statua della Libertà dedicata ai martiri del Risorgimento, in occasione del primo anniversario della sua inaugurazione, ai cui piedi a deporre una corona di alloro sono non a caso un convittore del Tasso e un altro del De Sanctis, gli istituti scolastici dove più attivi sono i docenti vicini alle posizioni della massoneria risorgimentale. Ma è durante le "radiose giornate di maggio" del 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra, che le manifestazioni pubbliche assumono un peso significativo. Il 13 maggio, ad esempio, un "buon numero di studenti" si riunisce nei giardini pubblici, dove Anacleto Bellelli pronuncia un discorso a favore dell'entrata in guerra, mentre alcuni giovani "fanno un falò fra i fischi degli astanti che gridavano *Abbasso Scarfoglio, abbasso il venduto! Abbasso Giolitti, abbasso il traditore della patria!*" di alcune copie de "Il Mattino", definito dal cronista del tempo "il lurido foglio napoletano" per la sua campagna a favore della neutralità. Il giorno dopo, diffusasi la notizia che il re ha respinto le dimissioni di Salandra, nonostante sia ormai tarda sera numerosi salernitani si radunano presso l'abitazione del sindaco, inducendolo a guidare un corteo che attraversa le stra-

de principali mentre il "concerto civico" intona l'Inno reale e "una voce sola, potente si eleva al cielo: è la voce di Salerno che grida *Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Salandra!*"; infine il corteo giunge al Casino sociale, dove "il prof. Alemagna dice bellissime e patriottiche parole". La mattina successiva gli studenti ottengono dal Provveditore il permesso di lasciare chiuse le scuole e, "in numero di circa tremila", attraversano la città in corteo fino a raggiungere l'istituto scolastico commerciale, dove il prof. Giovanni Cuomo, preside di quella scuola nonché assessore comunale, "con la sua solita alata eloquenza parla ai giovani che vivamente lo applaudiscono" ("Il Giornale della Provincia", 15 maggio 1915). In quel contesto un evento cambia la vita di Alemagna. In quello stesso 1915 pubblica, con lo pseudonimo "General Filareti", il libro *La conflagrazione europea e l'Italia*, in cui spinge per l'intervento in guerra a fianco della Francia e sottolinea l'esigenza di considerare il conflitto come opportunità per la nascita di una nuova Italia, liberata dalla subalternità alla cultura tedesca scienziata e militarista e restituita a quella originaria, alla sua tradizione umanistica di marca greco-latina. Inizialmente l'indifferenza saluta l'uscita del libro, che sembra quindi avviato a seguire la sorte dei precedenti. Ma, due anni dopo, una recensione entusiasta scritta dal grecista Ettore Romagnoli e subito un'altra dello stesso tono dallo storico Corrado Barbagallo invertono del tutto la tendenza: mentre il libro inizia a essere richiesto e recensito anche in Francia, riviste come "Nuovi Studi Storici" e quotidiani come il "Giornale d'Italia" richiedono articoli e col-

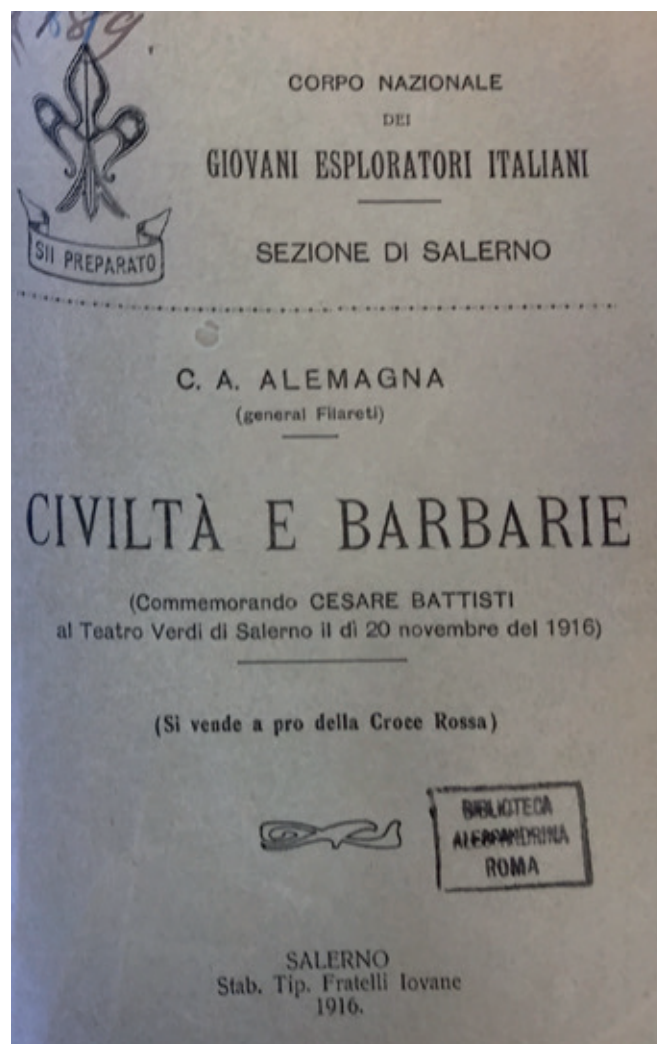
ciclostile



laborazioni all'autore salernitano, finanche invitato a lasciare Salerno, "una città di giacitura incantevole, d'indole gentilissima, di dottissime tradizioni", ma "troppo oramai lontana, per più di un verso, dal gran pulpito della vita moderna". Come spesso accade mentre mai il contrario, il successo a livello nazionale finisce per riflettersi anche su quello locale e, secondo consuete logiche provincialiste, tanti salernitani si convincono a rivedere i propri giudizi. Alemagna amplia il suo seguito, moltiplica gli interventi in pubblico e sui quotidiani cittadini e assurge al ruolo di intellettuale di riferimento della borghesia liberale. In tale veste nel dopoguerra accentua la polemica contro il moderatismo manovriero e traffichino dei giolittiani e contribuisce a traghettare vasti settori della borghesia verso posizioni di radicale rottura con il passato e, allo stesso tempo, di ferma condanna sia del socialismo sia del popolarismo sturziano. In questa stessa area politica si afferma in quegli anni Giovanni Amendola, docente universitario ed editorialista di origine sarnese, nel 1919 e nel 1921 eletto deputato nel collegio di Salerno nella lista dei liberal-democratici nittiani e nel 1922 ministro delle Colonie. Sia Alemagna sia Amendola dovrebbero procedere fianco a fianco, come comprende Giovanni Cuomo, il quale si accoda fin dall'inizio all'astro nascente liberale. Viceversa, oltre alla diversa fiducia nell'istituto parlamentare e nella democrazia rappresentativa, il direttore didattico salernitano non condivide la posizione assunta riguardo all'esito dei trattati di pace, e quindi alla rinuncia ai compensi territoriali previsti dal Patto di Londra. Non ottenere la Dalmazia è per uno il sacrificio necessario richiesto per consentire la nascita di un'Europa democratica fondata sui diritti dei popoli, per l'altro un'umiliazione mortificante degli interessi nazionali, la dannunziana mutilazione operata dai politici della vittoria conseguita dai soldati. Tale contrapposizione, più forte di quella nei confronti dei comuni avversari, finisce per coinvolgere l'opinione pubblica e assumere anche carattere personale. In una lettera del 1922, Amendola definisce Alemagna "uomo avariato e fallito", "filosofo coglione", rimproverandogli il "livore" con cui si scaglia pubblicamente contro di lui senza comprendere che sono dalla stessa parte.

I giudizi del politico originario di Sarno considerano come la polemica interna alla tradizione liberale stia drammaticamente avvantaggiando chi ne è totalmente estraneo e opera per liquidarla, cioè i fascisti. I quali, nati e diffusisi nel centro-nord legandosi agli interessi delle classi proprietarie in funzione antisocialista, stanno penetrando nel Mezzogiorno esclusivamente attraverso un'adesione ideologica, fondata appunto sul tema della "vittoria mutilata". Invece Alemagna, da anni saldo nei suoi convinci-

menti nazionalisti, non comprende come gli attacchi ai rappresentanti delle istituzioni democratiche e delle forze politiche liberali si traducano in un diffuso senso di sfiducia nei confronti del parlamento, in una generica ansia di totale rinnovamento, nel desiderio infine di un uomo forte al governo in grado di sintetizzare le più diverse e confuse aspirazioni. La Salerno del tempo ne è un esempio e non è un caso che il primo tentativo di costituire un fascio in città risalga già alla fine del 1919, quando un giovane studente scrive a Mussolini chiedendo indicazioni. Le proteste di piazza del "biennio rosso" e la minaccia di una rivoluzione sul modello bolscevico allarmano molti italiani e anche Alemagna è tra quelli che pensa alla "necessità improrogabile di un mezzo qualsiasi di salvezza", al fascismo "come l'attesa redenzione dal disfacimento democratico". L'intellettuale salernitano non si impegna in prima persona, ma in città la nascita e la diffusione delle camicie nere sono direttamente collegate al suo pensiero, ai suoi articoli, alle sue prese di posizione. Si renderà conto del drammatico errore di valutazione solo nel 1924, durante la crisi Matteotti, quando ormai non sarà più possibile tornare indietro.



Salernitani al confino fascista



di Vittorio Salemme

(NDR. Continua il grande e meritorio impegno di Vittorio Salemme sul tema dei confinati politici. Dopo quello dei confinati **IN** provincia di Salerno (vedi <https://www.memoriainmovimento.org/sites/default/files/2023-01/ciclostilennumero5-aprile%202021.pdf>) con questo articolo/studio Vittorio Salemme interviene sui confinati **DELLA** provincia di Salerno. L'articolo è stato, pubblicato sul n. 78 della Rassegna Storica Salernitana, in

distribuzione al pubblico a fine gennaio 2023. Ringraziamo l'autore Vittorio Salemme, il Presidente e segretario della Società Salernitana di Storia Patria. Professor Giuseppe Cacciatore e la dottoressa Michela Sessa per averci dato il permesso di pubblicazione)

Il processo di trasformazione dello Stato, voluto da Mussolini per consolidare la dittatura e superare il momento difficile successivo al delitto Matteotti, vide nel 1926 due innovazioni di fondamentale importanza: la creazione del Tribunale Speciale¹, con la reintroduzione della pena di morte, e la istituzione del confino di polizia, quale misura aggiuntiva da scontare al termine di una condanna penale e diretta ad impedire agli avversari politici di riprendere, dopo la reclusione, qualsiasi attività contro il regime nel territorio di provenienza.

Per la verità, fin dai primi tempi, il confino² venne molto spesso applicato in maniera diretta, anche in assenza di pregressi procedimenti penali. Di norma, quali sedi di confino furono prescelte località lontane dai luoghi di origine dei confinati. A tale scopo vennero molto spesso utilizzate alcune isole (Ponza, Ventotene, Lipari, Ustica, Tremiti, Pianosa) o piccoli paesi dell'entroterra, in prevalenza nell'Italia meridionale, ritenuti facilmente controllabili dalle forze di polizia.

Paradossalmente, invece, questa scelta riuscì a far sviluppare anche nei centri minori il seme del dissenso e della libertà, grazie all'azione costante e coraggiosa dei confinati politici che seppero con coerenza tener viva la fede nei propri ideali.

In precedenti scritti, pubblicati sia sulla Rassegna Storica Salernitana (n. 55 del 2011) che su qualche quotidiano, l'autore di queste pagine ha voluto ricordare la presenza in provincia di Salerno di numerosi confinati politici che, provenienti da altre regioni, hanno saputo testimoniare non solo il proprio coerente impegno contro il fascismo, ma hanno generosamente offerto, dopo la Liberazione, un rilevante contributo

alla ripresa civile e democratica del nostro territorio. In tal senso, è stato richiamato, in particolare, l'impegno politico di Mario Garuglieri³, il calzolaio comunista fiorentino che, dopo aver scontato 12 anni di carcere (a Pianosa, Portolongone, Turi) e 5 anni di confino (ad Agropoli), nel 1938 fu condannato ad ulteriori 5 anni di confino. Per tale motivo fu inviato ad Eboli, dove riuscì a creare, nella sua bottega, una scuola clandestina di partito che servì a formare una consistente parte della futura classe dirigente comunista salernitana. Dopo l'8 settembre 1943, lo stesso Garuglieri ricoprì importanti incarichi di partito a Saler-



no prima di rientrare definitivamente a Firenze, allorchè venne liberata dalle truppe alleate.

Oltre a quello di Garuglieri non possono essere dimenticati anche i nomi di Ettore Bielli, Eugenio Baldassarri, Giordano Dall'Ara, Dino Philipson, Danilo Mannucci e di tanti altri confinati, tutti provenienti da altre regioni d'Italia, che furono presenti ed operanti in provincia di Salerno anche dopo la caduta del fascismo.

Diversamente da quanto già pubblicato al riguardo, queste pagine si propongono, invece, di ricordare alcune condanne al confino, che furono adottate nei confronti di cittadini residenti a Salerno o nella sua provincia, colpevoli anch'essi di aver manifestato, nell'arco del ventennio, opinioni contrarie o atteggiamenti ritenuti ostili o dannosi per il regime fascista.

Su tale argomento risulta di fondamentale importanza la ricerca storica condotta da Rosa Spadafora e pubblicata nel 1989, in due volumi, dalle Edizioni Athena, con il titolo *"Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania"*. Nella sua opera, l'Autrice è riuscita ad individuare, tra gli oltre 17.000 fascicoli personali di confinati politici esistenti presso l'Archivio Centrale dello Stato, circa 800 schede relative a persone nate o, comunque, residenti in Campania.⁴

Al riguardo, c'è da osservare preliminarmente che, dall'esame delle schede personali dei condannati al confino emerge un dato significativo e, cioè, che, come ricorda la Spadafora, un consistente numero degli interessati ha subito tale provvedimento per reati comuni (truf-

fa, mercato nero, maggiorazione arbitraria di prezzi e fitti, traffico di valuta, usura, etc.) o, al più, per atteggiamenti di "pericolosità generica" (invio di esposti anonimi, rivolta contro autorità locali, diffusione di notizie allarmanti), anche se certamente più della metà sono stati individuati, in base ad una precisa appartenenza politica, come nemici del fascismo.

Sulla scorta di tali valutazioni, l'Autrice di questa preziosa ricerca ha riportato, per ciascun condannato al confino proveniente dalla Campania, la qualifica contenuta nella scheda individuale predisposta dall'Autorità di polizia. Infatti, al momento dell'arresto, ciascun soggetto veniva definito di volta in volta come apolitico, antifascista, comunista, anarchico, repubblicano, massone, socialista, pentecostale, disfattista e così via. Non manca, in qualche scheda, anche la qualifica di "fascista". In questi casi si tratta, quasi sempre, di esponenti locali del regime che, approfittando del ruolo ricoperto, si sono resi responsabili di abusi, raggiri o piccole truffe ai danni di terzi e, per questo, sono stati arrestati e sottoposti al giudizio delle apposite Commissioni per il confino istituite in ogni provincia.

Comunque, la motivazione chiaramente "politica" che spinse il regime fascista ad introdurre il confino come misura di repressione risulta evidente anche nell'ambito territoriale della Campania ove si tenga conto che, come risulta dai fascicoli personali conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, circa 200 degli 800 confinati di questa regione vengono individuati come "antifascisti". ai quali bisogna aggiungere 150 "comunisti" e quasi 50 tra "socialisti" ed "anarchici". Tutto ciò senza tener conto dei tantissimi altri, definiti genericamente "apolitici" ma che risultano condannati per opinioni, scritti o atteggiamenti di evidente ostilità al regime.

Per quanto riguarda la provincia di Salerno, il numero dei confinati appare abbastanza consistente. Si tratta di circa 150 casi, appartenenti per nascita o residenza ad oltre 40 comuni. Tra questi, risultano come luoghi di provenienza della maggioranza di essi, oltre Salerno, anche Cava dei Tirreni, Nocera Inferiore, Pagani e Scafati

Essendo, comunque, così numerosi i confinati espressi dalla provincia di Salerno non appare possibile riproporli tutti in maniera dettagliata e, quindi, è sembrato opportuno individuare alcuni casi significativi e, in qualche maniera, rappresentativi di questa realtà.

Il vivace nucleo comunista di Fratte. E non solo

In relazione all'appartenenza politica, il numero più consistente di confinati della provincia di Salerno risulta essere costituito da militanti del partito comunista. Infatti, dopo l'introduzione del confino, nel 1926, i primi ad essere colpiti da questo provvedimento furono alcuni comunisti che già da tempo operavano nella zona di Fratte, sotto la guida di Nicola Fiore.⁵

Di questo gruppo facevano parte, tra gli altri, Domenico Caracciolo. Vincenzo Nastri, Aniello Avagliano, Matteo Romano per i quali si forniscono qui di seguito brevi cenni biografici. Per alcuni di essi, l'impegno politico proseguì quali dirigenti del PCI anche dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con la ripresa della vita democratica.

Domenico Caracciolo nell'aprile 1927 fu condannato al confino ad Ustica per 2 anni. Nato in Francia nel 1899 ma residente a Salerno dal 1925, proveniente da Reggio Calabria dove lavorava nelle Ferrovie dello Stato. Licenziato per le sue idee politiche si trasferì a Salerno. Nell'ottobre 1927 fu arrestato ad Ustica e tradotto a Palermo dove il Tribunale Speciale lo condannò per tentata riorganizzazione del PCI a 5 anni di reclusione e a 3 anni di vigilanza speciale. Inviato al carcere di Civitavecchia e scontata la pena, nell'ottobre 1932 fu inviato al confino a Ponza. Nel giugno 1939 nuovamente arrestato per aver ripreso la sua opera di attivista comunista, fu condannato a 5 anni confino. Dopo 3 anni e 4 mesi trascorsi a Montemarano (AV) e Pisticci (MT) fu liberato nell'ottobre 1942, avendo beneficiato del condono di un terzo della pena. Nel 2° congresso provinciale del PCI (svoltosi nell'ottobre 1945) Caracciolo risulta eletto componente del Comitato Direttivo Federale.

Vincenzo Nastri, falegname nato nel 1901, venne arrestato il 17 gennaio 1927 e condannato a 5 anni di confino da scontare a Lipari. Subito dopo, la pena venne commutata in ammonizione. Nella sua scheda personale è scritto quanto segue: *"Fu discepolo di Nicola Fiore, esponente di primissimo piano del partito comunista salernitano: Si segnalò fin dal 1923 come importante organizzatore del movimento giovanile e diffusore del giornale Libertà, organo della federazione giovanile comunista. Promosse numerose riunioni clandestine e partecipò a quella tenuta a Salerno, nel maggio del 1925, nella quale si fissarono le linee fondamentali della riorganizzazione del partito nella provincia. Fece parte con Nicola Fiore e Antonio Ferrara del comitato di settore: In un primo tempo si sottrasse all'arresto ma il 17 gennaio 1927*

si costituì." In realtà, Nastri aderì al PCI fin dalla sua fondazione e nel primo congresso provinciale, tenutosi a Cava il 3 aprile 1921 venne eletto nel Comitato Federale. Nel 1944, alla ripresa dell'attività politica, Vincenzo Nastri partecipò il 28 maggio 1944 alla elezione del comitato esecutivo della sezione di Salerno risultando il secondo degli eletti anche se risultava dissenziente sulla *"svolta di Salerno"* imposta da Palmiro Togliatti per la costituzione del secondo governo Badoglio, con la presenza di tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Questa nomina di Nastri non risultò gradita ai dirigenti del PCI ed è stata così commentata da Giuseppe Amarante nel suo libro sui congressi provinciali comunisti: *"La persistenza ed anche la consistenza di una influenza bordighista nella sezione di Salerno si era dimostrata rilevante per l'elezione del comitato sezione nella quale su 11 eletti, il bordighiano Vincenzo Nastri risulta al secondo posto e Ippolito Ceriello, pur non essendo incluso nella scheda a stampa, conquista l'8° posto, grazie alle aggiunte operate dai votanti"*. Però, al termine del congresso provinciale del 27/28 agosto 1944 Vincenzo Nastri venne espulso dal PCI unitamente a Ippolito Ceriello e Danilo Mannucci. Dopo di che aderì al gruppo della *Quarta Internazionale* (trotskista) che ebbe per qualche tempo sede a Salerno, nel vicolo Cassavecchia.

Aniello Avagliano, nato ad Ogliara nel 1881, fu arrestato il 27 novembre 1926 per aver raccolto fondi per Soccorso rosso. Nel 1921 era stato licenziato dalle Cotoniere di Fratte perché militante comunista. Nel maggio 1926 a casa sua si tenne una riunione per organizzare l'attività di Soccorso rosso e la distribuzione delle tessere del PCI. Fu assegnato al confino per 5 anni ed inviato prima a Favignana e, poi, a Lipari. Nel luglio 1928 fu liberato con la condizionale. Matteo Romano, nato a Salerno nel 1901, di professione sarto, residente ad Ogliara, stretto collaboratore di Domenico Caracciolo, fu arrestato l'11 aprile 1927 per attività comunista e confinato a Lipari per un anno. Nel 1939 venne nuovamente arrestato per alcune riunioni comuniste tenute in casa di Caracciolo e ammonito. Nell'agosto 1941 fu ancora condannato al confino a Manfredonia ma dopo qualche mese la pena fu commutata in un biennio di ammo-





nizione. Dopo lo sbarco degli Alleati nel settembre 1943, riprese il suo impegno nel partito comunista ed il 28 maggio 1944 venne eletto nel Comitato Esecutivo della sezione di Salerno. Al 5° congresso nazionale del PCI, svoltosi a Roma dal 29 dicembre 1945 al 5 gennaio 1946, oltre ai delegati eletti nel congresso provinciale, Matteo Romano partecipò in qualità di osservatore insieme a Gaetano Di Marino, Achille Signorile, Giuseppe Vignola ed altri.

Particolare attenzione merita la figura di Ippolito Ceriello, nato a Laviano nel 1899. Dapprima socialista, nel 1922 aderì al partito comunista. Laureato in legge, nel 1924 divenne amministratore della rivista "Prometeo", animata da Amadeo Bordiga al quale si legò di un'amicizia durata una intera vita. Nel 1926 venne arrestato e condannato a 3 anni di confino che scontò a Lipari e a Ponza. Rientrato a Laviano, iniziò a svolgere la sua attività di avvocato, rimanendo comunque soggetto ad un continuo e persecutorio controllo di polizia. Nuovamente arrestato nell'aprile 1943, venne inviato nel carcere di Istonio Marina, in Abruzzo, dal quale fu rimesso in libertà nel mese di agosto. Stabilitosi a Salerno, si dedicò all'organizzazione del partito comunista fino a diventare segretario della federazione provinciale, nel gennaio 1944. Dopo la sua espulsione dal PCI, avvenuta ad agosto 1944, aderì per qualche tempo al Partito Comunista Internazionalista ma, poi, staccatosi anche da questo movimento politico, preferì impegnarsi nell'amministrazione comunale di Laviano, dove ricoprì l'incarico di sindaco per oltre un decennio.

Giovanni Marino, nato a Pellezzano nel 1889, operaio meccanico, fu il primo segretario, dal 1921 al 1925, della sezione del PCI di Pozzuoli. Nelle elezioni politiche del 1924 fu candidato nella lista del PCI a Napoli. Dal 1926 fu ripetutamente fermato per propaganda comunista. Nel settembre 1930 fu arrestato per aver promosso la riorganizzazione del PCI a Napoli in collaborazione con Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria. Condannato a 5 anni di confino a Lipari fu liberato nel novembre 1932, in occasione del decennale della "marcia su Roma".

Una figura singolare è certamente quella di Antonio Cecchi⁶, nato a Scafati nel 1895, da una famiglia originaria di Perito (SA) composta di 6 figli, quattro maschi e due donne. Fin da giovani, i fratelli Cecchi furono coinvolti nel dibattito politico sindacale particolarmente vivace a Scafati, all'epoca centro operaio molto importante con le sue fabbriche di filature, presenti già nella prima metà dell'800 e facenti capo agli industriali svizzero-tedeschi Wenner e Weidmann. Dopo aver aderito al partito socialista Antonio Cecchi

seguì con sentita partecipazione lo sciopero delle filatrici che nel 1911 durò oltre 4 mesi contrassegnato da cariche della polizia, arresti e devastazione della Camera del Lavoro. Nel 1912 la famiglia Cecchi si spostò a Castellammare di Stabia a seguito del trasferimento dei genitori, entrambi maestri elementari. In questo centro Antonio Cecchi frequentando il circolo socialista Carlo Marx conobbe alcuni futuri compagni di lotta quali Oreste Lizzadri e Ruggiero Grieco ed ebbe i primi contatti con Amadeo Bordiga, all'epoca già molto attivo in quel territorio della provincia di Napoli. L'instancabile impegno politico e sindacale profuso in quegli anni lo portò a divenire nel 1919, segretario della Camera del Lavoro di Castellammare e poi nel 1920 segretario della Camera del Lavoro di Napoli.

Dai verbali di polizia dell'epoca risulta che Antonio Cecchi nel 1921, dopo la costituzione del PCI, è stato per pochi mesi segretario nazionale della FGCI a Roma, carica poi abbandonata per completare gli studi universitari. Arrestato nel 1926 a Napoli "per la sua precedente attività politica" fu condannato a 3 anni di confino scontati a Lipari.

Dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno e le 4 giornate di Napoli Antonio Cecchi riprese i contatti con gli antichi compagni e nell'ottobre 1943 fu coinvolto nella "scissione di Montesanto" che, fino a dicembre, vide operanti a Napoli due federazioni del PCI, una gestita da Eugenio Reale, Salvatore Cacciapuoti e Maurizio Valenzi e l'altra da Mario Palermo, Vincenzo Ingangi ed Eugenio Mancini. In questo secondo gruppo, ritenuto vicino ad Amadeo Bordiga, era presente anche Antonio Cecchi.

In seguito, partecipò, nella seconda metà del 1944 alla costituzione della Frazione di sinistra dei comunisti e dei socialisti italiani che l'anno successivo aderì al Partito Comunista Internazionalista seguendo alcune iniziative di stampa proposte da Bordiga.

Fascisti salernitani al confino

Come accennato in precedenza, nel numero complessivo dei confinati della Campania risultano presenti anche alcuni che, nelle relative schede personali predisposte dalle autorità di polizia, sono stati individuati con la qualifica di "fascista". Si è già detto, in proposito, che quasi sempre, in questi casi, si è trattato di esponenti locali del regime che cercarono indebitamente di trarre profitto dalla loro appartenenza politica e dalla qualifica rivestita..

Per la provincia di Salerno meritano di essere citate

alcune vicende.

La prima riguarda Mario Pagano di Ricigliano che, iscritto al partito, fu sia segretario del fascio che podestà del paese, a partire dal 1929 e fino al 1934. Cessato da queste cariche, nel dicembre 1937 fu arrestato dai Carabinieri 1937 perché ritenuto, insieme a tal Serritella Vito, autore di un gran numero di esposti anonimi contro il nuovo podestà, cav. Del Plato. Con ordinanza del 4 gennaio 1938 sia Pagano che Serritella furono assegnati per 3 anni al confino, il primo a Ferrandina (MT) ed il secondo a Cerzeto (CS). Dopo poco più di tre mesi, però, entrambi furono prosciolti e liberati a seguito di ricorso alla Commissione di Appello. La seconda vicenda merita particolare attenzione per la notorietà del personaggio e per la singolarità dell'accusa

Si tratta di Rodolfo De Marsico, nato a Sala Consilina, fratello del più noto Alfredo De Marsico, avvocato penalista insigne, professore universitario, deputato al Parlamento dal 1924, poi ministro di grazia e giustizia nell'ultimo governo Mussolini, firmatario dell'ordine del giorno Grandi contro il Duce nella notte del 25 luglio 1943 ed, infine, senatore della Repubblica, eletto nel 1953.

Dal 1923, Rodolfo De Marsico è avvocato a Milano, iscritto al partito fascista, fondatore del sindacato fascista degli avvocati e procuratori di Milano, nel 1926 insignito della croce di cavaliere dell'ordine equestre dei cavalieri della Corona d'Italia.

Ma, nel novembre 1934, venne arrestato perché, "millantando credito presso il Ministero degli Interni, aveva percepito compensi da tenutarie di case di prostituzione colpite da decreto di chiusura, promettendone la riapertura". Assegnato al confino per 3 anni a Palazzo San Gervasio (PZ), nel luglio del 1935 fu liberato con la condizionale.

Un terzo episodio riguarda Nicola Lombardi da Roccajonica. Iscritto al partito fascista dal 1923. In quello stesso anno fondò il fascio nel suo paese e





ne fu segretario dal 1925 al 1929. Arrestato nel luglio 1930 perché accusato di essere promotore e organizzatore di una manifestazione di protesta contro la tassazione del bestiame e per atti di ostilità nei confronti del segretario comunale. Condannato a due anni di confino a Montescaglioso (MT) fu liberato dopo sei mesi con la condizionale.

Minoranze religiose ed omosessuali al confino

Negli anni dal 1939 al 1942, quasi a voler bilanciare le leggi razziali disposte contro gli ebrei, nel nostro paese furono adottate su vasta scala misure repressive nei confronti di appartenenti a gruppi religiosi non cattolici come i valdesi, i testimoni di Geova o i pentecostali, a carico dei quali l'unico addebito fu quello di professare la loro fede. Per questo motivo, diversi esponenti di quelle minoranze religiose presenti nel nostro territorio vennero arrestati e subirono provvedimenti di condanna che, di norma, consistevano in 2 anni di confino.

Nei primi mesi del 1939 furono, invece, adottate in tutta Italia misure repressive anche contro gli omosessuali, perché ritenuti colpevoli di *"atteggiamento dannoso alla moralità pubblica e di attentato alla integrità della stirpe"*. Con questa incredibile motivazione ne furono arrestati moltissimi in tutta Italia

e condannati a 5 anni di confino⁷. Una cinquantina di essi fu inviata alle Isole Tremiti e, tra questi, figuravano anche 2 provenienti da Salerno ed uno da Cava dei Tirreni. In realtà, tutti gli interessati scontarono poco meno di un anno di confino perché, con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, le condanne vennero commutate in ammonizioni. L'autore di queste pagine ha già reso noto, nell'aprile 2020 sul "Quotidiano del sud", un episodio riguardante uno dei tre confinati salernitani, Benincasa Giuseppe, identificato nel verbale di polizia anche con il soprannome "Peppinella". In realtà, si tratta di una persona molto nota a Salerno, fino a non molti anni fa, soprattutto nella zona di Largo Campo dove aveva un piccolo negozio di detersivi e che tutti conoscevano appunto come "Peppenella". Portava sempre un foulard al collo e salutava tutti con molto rispetto. Ebbe una certa notorietà, agli inizi degli anni '90, in occasione di una manifestazione del Gay-Pride a Salerno, quando, intervistato sulla sua detenzione alle Tremiti, disse, tra l'altro: *"Ncoppa a chilli scogli 'o tiempo nun passava mai. Pe' ffortuna 'e surdate ca ce facevano 'a guardia erano tutti giuvinotti: ce ne simmo visti bbene!"*

A Cava dei Tirreni un gruppo di studenti universitari antifascisti

Merita certamente di essere ricordata una iniziativa antifascista coraggiosa, anche se un po' ingenua o velleitaria, posta in essere agli inizi del 1943 da un gruppo di studenti universitari di Napoli e di Cava dei Tirreni. Si tratta di un episodio finora pressoché sconosciuto che è stato riportato alla luce qualche anno fa grazie a Patrizia Reso, in un suo recente volume.⁸ Come molti sapranno, Patrizia Reso, scomparsa nel marzo 2020, autrice anche di altre interessanti pubblicazioni, è stata una attiva dirigente dell'Associazione Partigiani ed una testimone determinata e sensibile dei valori democratici. Nel suo libro "Il fascismo e Cava, città di confino" ha ricordato i numerosi personaggi di livello che hanno trascorso a Cava dei Tirreni una parte della loro condanna al confino. Al riguardo, è sufficiente citare, tra gli altri, Bortolo Belotti, avvocato bergamasco, già deputato liberale per tre legislature e Ministro dell'Industria nel governo Bonomi prima dell'avvento del fascismo, oppure Riccardo Gualino, imprenditore di livello internazionale,

presidente della SNIA Viscosa e vicepresidente della FIAT, accusato da Mussolini di aver arrecato "gravi danni economici alla nazione", e, ancora, Francesco Zanardi, già deputato socialista e sindaco di Bologna. Ma il merito maggiore di Patrizia Reso è quello di aver fatto conoscere, con questa sua pubblicazione, il generoso impegno di un gruppo di giovani studenti universitari di Napoli e di Cava dei Tirreni che, nei primi mesi del 1943, osarono sfidare il regime fascista. L'iniziativa fu promossa da Amedeo Maticena, di Napoli ma sfollato con la famiglia a Cava, coadiuvato dal fratello Elio e da un gruppo di amici di Napoli e di Cava, anch'essi studenti universitari, che sembra opportuno ricordare qui di seguito: Vittorio Capano, Filippo D'Ursi, Giuseppe Amato, Vincenzo Picone, Arnaldo Paolillo, Francesco Pistolese, Domenico Tropeano, Vittorio Cusani, Corrado Krog, Elio De Berardinis, Roberto Ricciardi e Giovanni Ruggiero. Ma veniamo ai fatti. Nel novembre 1942, Amedeo Maticena, animatore del gruppo, acquistò a Napoli un ciclostile che, trasportato a Cava dei Tirreni, fu adoperato per stampare il primo numero di "Libertà", un opuscolo di chiara ispirazione antifascista. Ne furono stampate alcune migliaia di copie che, nei primi giorni del gennaio 1943, furono diffuse soprattutto a Napoli, dove circa duemila esemplari vennero inseriti nelle cassette postali delle abitazioni, infilati sotto le saracinesche dei negozi o inviati per posta. Ne furono anche diffuse un certo numero di copie nel cortile della caserma "Arcoleo", sede degli studenti universitari militari di sanità. Le successive indagini, indirizzate prevalentemente negli ambienti universitari, portarono, poco tempo dopo al fermo di Amedeo Maticena, studente del VI anno di medicina, residente "per sfollamento" in Cava dei Tirreni, nella cui abitazione fu rinvenuto un "libretto taccuino" nel quale erano riportati i nominativi dei 13 studenti universitari di Cava dei Tirreni e di Napoli sopracitati.

Interrogato dalla polizia, Amedeo Maticena ammise di essere antifascista e di essersi iscritto al Guf solo per opportunità, per non essere escluso dagli esami universitari. Dopo di che, allarmati dalle indagini in corso, alcuni componenti del gruppo provvidero a bruciare circa un migliaio di copie dell'opuscolo, non ancora distribuite, e, dopo aver distrutto la macchina da scrivere ed il ciclostile adoperati, decisero di gettarne i residui nel mare, a Vietri.

Non essendo stato individuato, in quelle prime indagini, come autore del libello incriminato, Amedeo Maticena a fine gennaio 1943 riprese i contatti con i suoi amici e decise di dare forma e consistenza più concreta al suo programma politico con la fondazione di un partito che avrebbe dovuto denominarsi "Partito sociale liberale". A tale scopo nominò Domenico Tropeano segretario del nuovo partito, incaricandolo di riscuotere le quote di iscrizione e di predisporre le tessere e i distintivi. Nel frattempo, allo scopo di preparare i numeri successivi del giornale, si recò a Roma dove acquistò un nuovo ciclostile, fornendo false generalità alla ditta venditrice per non essere individuato a seguito di eventuali accertamenti.

Ma le ulteriori attività clandestine degli universitari antifascisti cavesi furono bruscamente interrotte perché, con il prosieguo delle indagini, gli organi di polizia riuscirono a ricostruire tutta la vicenda ed il 18 marzo 1943 provvidero all'arresto dell'intero gruppo dei giovani cospiratori.

A seguito della dettagliata relazione inviata dal Questore di Napoli al Ministero dell'Interno venne disposto di deferire tutti gli arrestati alla Commissione Provinciale per l'assegnazione al confino con l'invito a "graduare i provvedimenti in relazione alle singole responsabilità".

Come risulta dalla nota del Ministero dell'Interno, inviata il 16 maggio 1943 al Casellario Politico Centrale, la Commissione per il Confino, con ordinanza del 3 maggio, *"acclarate le responsabilità dei quattro principali imputati diffusori dei manifesti: MATECENA Amedeo, CAPANO Vittorio, AMATO Giuseppe e PICONE Vincenzo, ha deliberato di assegnare al confino il Maticena Amedeo per anni 4 ed il Capano per anni 2. Per gli altri due, Amato e Picone, ha deliberato l'ammonizione anziché l'assegnazione al confino. La Commissione ha poi comminato l'ammonizione agli studenti TROPEANO Domenico e PISTOLESE Francesco. Ha, inoltre, inflitto la diffida agli altri studenti: RUGGIERO Giovanni, D'URSI Filippo, PAOLILLO Arnaldo, MATECENA*



Elio, CUSANI Vittorio, RICCIARDI Roberto, DE BERARDINIS Elio e KROG Corrado”.

Pertanto, ad eccezione dei due inviati al confino, tutti gli altri vennero scarcerati dopo oltre un mese e mezzo di detenzione

Invece, entrambi i condannati, Amedeo Maticena e Vittorio Capano, ebbero come sede di confino il comune di Pisticci, in provincia di Matera, e furono liberati il 29 agosto, dopo aver trascorso oltre cinque mesi tra carcere e confino.

A conferma della volontà di partecipare alla liberazione dell'Italia dal fascismo sembra opportuno ricordare anche un ulteriore gesto di cui si rese protagonista Elio Maticena, il più giovane dei fratelli, all'epoca non ancora ventenne. Questi, come è stato ricordato da *Il Corriere del Mezzogiorno* del 12 agosto 2012, in occasione della sua scomparsa, “dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno, il 18 settembre 1943, fu ferito ad una spalla mentre attraversava le linee tedesche per informare gli inglesi sulla posizione del nemico che assediava la Badia di Cava dei Tirreni. Arrestato in seguito a ciò dai fascisti, fu liberato dagli stessi Alleati che entravano a Cava, ricevendo tanto di presentat'arm”.

A distanza di tanti anni da quelle vicende, è stato possibile raccogliere poche notizie soltanto per alcuni di quei giovani protagonisti. I fratelli Maticena, divenuti imprenditori di successo, hanno creato la linea di navigazione Caronte, tutt'ora operante. Elio De Berardinis, affermato medico oculista, è stato per lunghi anni primario presso gli Ospedali Riuniti di Salerno e l'Ospedale Cardarelli di Napoli. Vittorio Capano, medico e specialista in anestesia ha lavorato a lungo presso la Villa dei Gerani di Napoli. Un suo fratello, l'ing. Domenico Capano, trasferitosi a Salerno, è stato direttore della SoMeTra, l'azienda salernitana dei trasporti pubblici, ed è stato eletto consigliere comunale per la DC a Salerno nel 1952 e nel 1956, ricoprendo anche l'incarico di assessore nella prima giunta del sindaco Alfonso Menna. L'avv. Filippo D'Ursi è stato più volte consigliere ed assessore comunale di Cava dei Tirreni, nonché animatore della vita politica locale attraverso un battagliero periodico, “Il pungolo”, da lui diretto.

Per gli altri, non è stato possibile reperire informazioni utili a conoscere il successivo percorso della loro vita ma, probabilmente, i loro nomi sono ancora oggi presenti nella memoria della città.

Note:

¹ Le vicende riguardanti la istituzione, l'organizzazione ed il bilancio complessivo del Tribunale Speciale nei suoi 17 anni di attività hanno formato oggetto di una interessante e documentata ricerca

del prof. Leonardo Pompeo D'Alessandro, docente alla Bocconi e membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto Gramsci, pubblicata dalle edizioni de “IL Mulino” nel 2021 con il titolo “Giustizia fascista. Storia del Tribunale Speciale (1926-1943)”

² Sul tema del confino politico durante il fascismo esistono numerose pubblicazioni. Vedi A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Ediz. La Pietra, 1975, L. Musci, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, Editori La Pietra, Milano 1983, A. Dal Pont e C. Ghini, *Gli antifascisti al confino* – Editori Riuniti, Roma 1971, S. Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, Baldini e Castoldi, 2004, C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, 2011.

³ Su Mario Garuglieri vedi il volume di Abdou Alinovi Rosso *pompeiano* – Edizioni Città del sole, 2015. Sui perseguitati dal fascismo della provincia di Salerno schedati nel casellario politico centrale vedi l'ampia e documentata ricerca di Alfonso Conte pubblicata sulla Rassegna Storica Salernitana n. 17 del giugno 1992.

⁴ Sui confinati in Campania e, in particolare, in provincia di Salerno, oltre ai volumi già citati di Rosa Spadafora, meritano attenzione anche Fabio Ecce, *Cristo si è fermato a Eboli?*, Ed. Gedit, Bologna 2009, Domenico Chieffallo, *Agropoli. I confinati politici nel periodo fascista*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1995, Ubaldo Baldi, *Varcando un sentiero che costeggia il mare*, Editrice Gaia, 2013 e G. Aromando, A. Cardinale, R. Tommasoni, F. Vannata, *Prime prove di democrazia nel Salernitano*, Ed. Il saggio, 2020.

⁵ Su Nicola Fiore vedi Raffaele Colapietra *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962, Paolo Cannata, *La figura di Nicola Fiore in Mezzogiorno e fascismo*, 1978, ESI (Atti del convegno su “Mezzogiorno e fascismo” svoltosi nel 1975 a Salerno e Monte San Giacomo ed organizzato da Pietro Laveglia), e anche Nicola Fiore, *un sindacalista rivoluzionario?* a cura di Margherita Autuori e Giovanna Scarsi, Pietro Laveglia Editore 1993, Angelo Capo, *Il sindacalista Nicola Fiore e i processi politici del 1920-221*, in Rassegna Storica Salernitana n. 15 del giugno 1991

⁶ Sulla figura di Antonio Cecchi vedi il documentato saggio di Raffaele Scala, pubblicato nel 2011 sulla rivista “Cultura e società”, edita a Castellammare di Stabia. Vedi anche il recente volume di Antonio Ferrara “*Violenze e fascismo nel napoletano. Il caso di Castellammare di Stabia: piazza Spartaco (1921-2021)*” pubblicato da Francesco D'Amato Editore nel 2021. Un fratello di Antonio Cecchi, Pasquale, è stato, nel 1921, vice-sindaco socialista di Castellammare di Stabia divenendo nel 1945 il primo sindaco comunista di quella città. Nel 1958 è stato eletto senatore per il PCI. Un altro fratello, Mario, medico, sposò nel 1935 la figlia di Giovanni Amendola, Adelaide.

⁷ Su questo argomento vedi Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperienza totalitaria fascista*, Feltrinelli, 2005 e, anche, G. Goretti e T. Giartosio, *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Donzelli editore, Roma 2006. Vedi anche la voce “*Misure di prevenzione nei confronti di persone pericolose per la sicurezza e la moralità pubbliche*” nel Nuovissimo Digesto Italiano, U.T.E.T., Torino 1957

⁸ Oltre al già citato libro di Patrizia Reso, *Il fascismo e Cava, città di confino*, pubblicato nel 2017 dalle Edizioni Paguro, vedi anche un altro volume, promosso dal Lions Club e curato da Tommaso Avagliano “*Dalla storia alle storie. Pagine di vita cavese 1915-1945*”, pubblicato nel 2012 per le Edizioni Marlin, nel quale un intero capitolo dal titolo “Non fu una villeggiatura” è dedicato a Bortolo Belotti e Riccardo Gualino, dei quali si parla nel testo.

Intervista con **FABRIZIO BILLI** e **FURIO PETROSSI**

È in linea www.quotidianodeilavoratori.it, l'archivio del "Quotidiano dei lavoratori", per ora con le annate 1975 e 1976 complete e i numeri del 1974. Parliamo con i primi curatori del progetto. L'intervista è a cura dell'associazione Memoria in movimento.

- In cosa consiste il progetto?

Fabrizio. L'idea è semplice: digitalizzare e rendere disponibile su internet la raccolta completa del "Quotidiano dei lavoratori", rendendo possibile effettuare ricerche sui testi degli articoli. La realizzazione è un po' meno semplice, per motivi tecnici e per i costi. Abbiamo cercato e trovato una ditta che ha realizzato le scansioni e ha realizzato i pdf ricercabili. Grazie a Furio, ex militante di Ao e curatore del sito quellidel68.it, è stato realizzato il sito e si sta implementando il motore di ricerca.

- Come è nato?

Fabrizio. Durante la preparazione del libro "Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia (1967-1977)", abbiamo intervistato oltre 100 ex militanti di Ao. Moltissimi hanno ricordato l'importanza del QdL. Creare un quotidiano partendo da zero è indubbiamente un'impresa notevole. Ci siamo resi conto che la sua pubblicazione è stato il massimo sforzo organizzativo di Ao. È stato fatto per avere la possibilità di rivolgersi a più persone possibile, in quell'epoca in cui non c'erano i social. Per ricostruire la storia degli anni 70 abbiamo pensato che possa essere utile rendere disponibile a tutti il quotidiano di una delle maggiori organizzazioni nate in seguito al 68.



- Un sito per un archivio di giornali: una nuova avventura per te?

Furio. Non lo nego: la affronto con lo spirito che mi ha accompagnato dal 2016 nella costruzione e gestione del sito quellidel68.it, legato a un gruppo di una cinquantina di persone che vissute nel “lungo ‘68” l’esperienza del movimento studentesco nel Friuli Venezia Giulia, in particolare a Trieste. Sono - siamo - persone che da questa esperienza hanno tratto motivo di ispirazione per la vita. Il nostro sito ha già una parte di archivio, in particolare quello dell’Assemblea Generale universitaria, mantenuto dal suo allora Presidente Aldo Colleoni.

- Quindi un puro archivio, quellidel68.it?

Furio. I documenti di allora sarebbero incomprensibili spesso anche per chi ha vissuto quegli eventi. Va considerato il contesto, anche ricorrendo ai giornali locali e nazionali dell’epoca. Ma soprattutto va dato loro anima, raccontando le storie delle persone, le loro speranze, il fuoco che animava le loro azioni. Quando possibile si cerca di mostrare come quelle speranze hanno prodotto azioni e che in esse c’è qualcosa che riguarda l’oggi. Ci incontriamo come gruppo - chi può o vuole farlo - due volte l’anno e abbiamo organizzato eventi, come la mostra “Prendiamo la parola” a Udine e Trieste. Gli archivi - assieme alle memorie - sono però la base, il riferimento indispensabile.

- Cos’è l’archivio “Marco Pezzi” e perché si assunto il compito di rendere pubblico il Qdl?

Fabrizio. L’Archivio è nato nel 1989, in seguito alla scomparsa di Marco Pezzi, con l’obiettivo di conservare le carte da lui raccolte. Successivamente, oltre 80 persone o organizzazioni hanno donato i propri archivi personali. Crediamo si tratti di una delle maggiori raccolte documentarie sul ‘68 e anni 70. Gli archivi sono delle miniere, da cui estrarre informazioni per ricostruire la storia di un periodo. E’ ovviamente impossibile digitalizzare le centinaia di migliaia di volantini, riviste, ciclostilati. Non siamo la Biblioteca del

Congresso, i nostri fondi sono un po’ più modesti. Ma qualcosa si può fare. Rendere pubblico il Qdl è uno dei progetti che, per quanto difficili e costosi, possono essere realizzati.

- Gli archivi personali possono disperdersi, perché sono importanti?

Fabrizio. L’archivio “Marco Pezzi” è nato dalla raccolta di documenti di Marco. Egli è stato un ragazzo del ‘68. Studente nel liceo scientifico di Faenza, è stato uno degli “angeli del fango” in seguito all’alluvione di Firenze. Le discussioni tra gli studenti, nei gruppi cattolici, tra i giovani operai erano su tutto: dal Vietnam all’autoritarismo nelle scuole, all’insopportabilità della vita alla catena di montaggio. Una generazione cercava di capire il mondo e di migliorare la vita di tutti. Per tanti, la politica è stata una scelta di vita. Fare politica voleva dire capire il mondo e trasformarlo. Per capirlo, bisogna informarsi, ragionare, scrivere. Per questo, negli anni 70 ci fu un’esplosione di riviste, una montagna di volantini, che Marco e tanti militanti hanno conservato. Nel passato, alcuni archivi personali ora da noi conservati, sono stati a rischio di sequestro da parte della polizia o danneggiati a causa di attentati fascisti alle sedi politiche in cui erano conservati. Ora, con la vecchiaia e la scomparsa di tanti di quei militanti, i loro archivi personali rischiano di essere dispersi. Il nostro archivio e altri analoghi cercano di conservarli, consapevoli che non è possibile occuparsi di storia senza le fonti. Sarebbe come occuparsi di matematica senza utilizzare i numeri...

- Il sito del “quotidiano” come archivio o stimolo ad intessere una rete di rapporti?

Furio. Difficile riunire oggi esperienze e percorsi così diversi. Spero però che non resti solo uno strumento di consultazione. Anche così avrebbe la sua utilità, magari arricchito da un motore di ricerca o da percorsi d’uso. Non ci paragoniamo agli immensi archivi del “Corriere della sera”, de “La Stampa” e de “L’Unità”. Ci piacerebbe un progetto di archivio meno statico dell’archivio di “Lotta Continua”, della Fondazione



Occupate a Torino quattro case del centro storico

Le quattro case sono state occupate quattro abitanti del centro storico, facendo parte di un movimento di occupazione. Il movimento è formato da quattro persone: un operaio, un disoccupato, un disoccupato e un disoccupato. Le case si trovano in via...
 Gli occupanti sono la dimostrazione dell'attuale situazione che si vive nel centro storico di Torino. Il movimento di occupazione è formato da quattro persone: un operaio, un disoccupato, un disoccupato e un disoccupato. Le case si trovano in via...
 Le occupazioni di questi quattro case sono state decise dopo un periodo di occupazione. Il movimento di occupazione è formato da quattro persone: un operaio, un disoccupato, un disoccupato e un disoccupato. Le case si trovano in via...

Quali licenziamenti? E i licenziatori

L. 150

Alto/L. 150/76: occupazione di quattro case del centro storico. In alto: il movimento di occupazione. In basso: il movimento di occupazione. In basso: il movimento di occupazione. In basso: il movimento di occupazione.

Carenini e il consiglio di Stato firmano sotto accusa per Rca e aere?

Abbiamo un governo con tre sottosegretari interessati direttamente agli aumenti delle assicurazioni - Poi ci sono i deputati dc e le correnti, ma non sono al governo direttamente - il presidente del Consiglio di Stato era alla Finmare insieme a Crociani - Il giuri di Moro è completo

Il ministro dei Beni Culturali, Antonio Di Pietro, ha detto che il governo è completo. Il ministro dei Beni Culturali, Antonio Di Pietro, ha detto che il governo è completo. Il ministro dei Beni Culturali, Antonio Di Pietro, ha detto che il governo è completo. Il ministro dei Beni Culturali, Antonio Di Pietro, ha detto che il governo è completo.

Nel Cdf Innocenti due posizioni De Tomaso

Gli interventi dei compagni della sinistra hanno messo in chiaro alcune pregiudiziali con le quali presentarsi all'incontro di lunedì a Roma - Discorsi quasi qualunquisti da parte di esponenti del Pci

Il Cdf Innocenti ha deciso di occupare la Faema. Gli interventi dei compagni della sinistra hanno messo in chiaro alcune pregiudiziali con le quali presentarsi all'incontro di lunedì a Roma. Discorsi quasi qualunquisti da parte di esponenti del Pci.

Due compagni di Ao pugnalati a Roma da una banda fascista: avevano il Quotidiano

I missili si sono scatenati ad un anno dalla morte dello studente del Fuori Menteke e in vista della manifestazione di solidarietà con il compagno Panzani - Dei due feriti il più grave ha avuto un rene traspasato e forse gli sarà esportato

Due compagni di Ao pugnalati a Roma da una banda fascista. I missili si sono scatenati ad un anno dalla morte dello studente del Fuori Menteke e in vista della manifestazione di solidarietà con il compagno Panzani. Dei due feriti il più grave ha avuto un rene traspasato e forse gli sarà esportato.

In ritirata con disciplina?

Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina.

Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina. Il movimento di occupazione si sta ritirando con disciplina.

Erri De Luca. Claudio Cereda - uno dei fondatori del "Quotidiano dei lavoratori" sta già selezionando momenti da mettere in evidenza: sarebbe prezioso, anche perché la penna di un giornalista e uomo di Scuola può dare un tocco che permetta di rivolgersi ai giovani, i nostri veri referenti nel nostro lavoro.

- I giovani?

Furio. Cinquant'anni sono passati dagli anni '70: quando vivevamo quegli eventi ne erano passati solo venticinque dalla fine della seconda guerra mondiale (e cinquanta dalla prima). Per scrivere di quegli anni bisogna un po' "tradire" il passato per permettere agli occhi di oggi di coglierne gli aspetti ancora vivi, i grandi temi, del lavoro, dei giovani, dei rapporti tra le persone, del loro organizzarsi per uno scopo, dello Stato, della politica nazionale e locale, della salute, della discriminazione, del futuro.

- Come rendere vivi questi temi?

Furio. Né i documenti né le memorie parlano da soli in un linguaggio che oggi sia comprensibile. Fabrizio, parlandoci di "Volevamo cambiare il mondo", ci ricorda che la Storia è vissuta dalle persone attraverso le "storie": queste danno della politica non solo un "perché", ma anche un "per-me", permettono di far filtrare emozioni e sensazioni che accompagnano - non sovrastano - la ragione, aspetti senza cui la ragione sarebbe essa stessa un mostro anche senza essere in sonno. La freddezza è il pericolo di un archivio, speriamo di evitarla.

- Collaborare a distanza: non manca l'elemento dell'incontro?

Fabrizio. E' vero. Noi umani siamo animali socievoli, incontrare altre persone soddisfa la nostra curiosità, la voglia di conoscere. Chi ha realizzato questo progetto, vivendo in città diverse, ha collaborato a distanza. La mancanza del contatto umano è stata solo in parte compensata dalla soddisfazione di aver realizzato qualcosa di innovativo. Senza la tecnologia, questo progetto non sarebbe stato possibile. Gli esseri umani sono molto adattabili. Sempre più ci dovremmo abituare a collaborare a distanza. Spero che si raggiunga un equilibrio tra i vantaggi della collaborazione a distanza e momenti di frequentazione in presenza.

- Il futuro.

Fabrizio. Da tempo noi dell'Archivio Pezzi siamo convinti che il futuro stia nella digitalizzazione e nel rendere fruibili i documenti online. Il nostro sito l'abbiamo creato a metà degli anni novanta, quando internet sembrava ai più un trastullo per nerd. Mettere online il nostro catalogo ha aiutato tanti studenti e ricercatori a trovare materiali per le proprie ricerche. Da qualche tempo, stiamo spendendo le nostre poche risorse per digitalizzare alcuni documenti, cominciando dai manifesti e dalle foto. Vogliamo continuare con alcune riviste e documenti. Il Qdl è un po' la gemma dei nostri progetti di digitalizzazione, tant'è che è stato creato un sito ad hoc. Per il finanziamento, stiamo per attivare un crowdfunding.



Luca Bufarale

SEBASTIANO TIMPANARO.

L'INQUIETUDINE DELLA RICERCA

Pistoia, ed. Centro di documentazione, 2022



di **Sergio Dalmaso**

Il centro di documentazione di Pistoia è tra i pochi a mantenere la memoria della “stagione dei movimenti” (raccolta di documentazione e produzione storica), un’attenzione agli anni ‘60 e ‘70 come periodo di grandi fermenti sociali che hanno investito intere generazioni e di lavoro culturale atipico e innovativo.

In questo quadro, la memoria non è fine a se stessa, ma finalizzata all’analisi del presente per progettazione e proiezione volte al futuro.

La collana dei *Quaderni dell’Italia antimoderata* riprende la definizione usata in vecchi testi di Massimo Ganci (*Italia antimoderata*, Guanda 1968) e di Attilio Mangano (*L’altra linea*, Pullano, 1992), riscoprendo figure emarginate, espulse dallo spazio pubblico, lontane dalle tendenze prevalenti nella sinistra e sul lato strettamente politico (il socialismo riformista o il togliattismo) e su quello culturale (rifiuto dello storicismo, dell’asse De Sanctis- Labriola- Croce). Presenta gli elementi di attualità della conricerca panzieriana, del legame teoria- pratica in Fortini, la ricerca storica di Quazza e Merli, un prete “di fabbrica” come Borghi, uno scrittore irregolare come Bianciardi, un dirigente politico come Gorla.

Elementi comuni, nelle diversità, il *primato della classe* sul partito, l’attenzione all’antagonismo dei ceti subalterni, la volontà di sperimentazioni, di studio e di ricognizione su strade atipiche.

Rientra, in questo quadro, la figura di Sebastiano Timpanaro (Parma 2023, Firenze 2000), filologo, saggista, studioso di filosofia e letteratura, militante politico nella sinistra socialista, nel PdUP, in DP, negli ultimi anni *sopravvissuto, in un mondo per me invivibile*.

Ne tratteggia vita e pensiero, in una biografia sintetica e problematica, Luca Bufarale, studioso del socialismo italiano e già autore di uno studio sulla *gioventù politica* di Riccardo Lombardi.

I quattro capitoli descrivono l’ambiente familiare e la formazione, la militanza politica di “socialista antimoderato”, l’interesse per Leopardi, il pensiero

filosofico materialista.

Il padre, fisico, direttore della pisana Domus galileiana, la madre, insegnante, in gioventù vicina alla poesia dadaista, incidono sulla sua formazione di filologo, interessato alla lettura analitica del testo, in opposizione alla critica letteraria estetica.

Insegnante nelle scuole medie (rifiuta la carriera accademica), si avvicina giovanissimo alla militanza politica nel Partito socialista, collocandosi nella sinistra, su posizioni classiste e critiche verso lo stalinismo e verso la scelta governativa. Di qui l’attività nel PSIUP, su posizioni di discontinuità rispetto ad un “socialismo anni ‘50”, praticato dalla dirigenza nazionale, quindi, allo scioglimento di questo, nel PdUP e in DP. Critico verso il riformismo e il governismo, ma anche verso lo spontaneismo della nuova sinistra (accusa di “sorelismo” Lotta Continua) e le formazioni maoiste, riscopre Trotskij e teorizza un leninismo “autentico”, non dogmatizzato e deformato. La crisi della nuova sinistra lo vede, “senza partito”, oppositore e al compromesso storico e al craxismo, privo di illusioni sull’esito “non democratico” seguito al crollo dell’URSS e dei paesi dell’est. E’ di grande interesse la sua attenzione per la tematica ecologica, cartina di tornasole delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico (si veda la raccolta *Il verde e il rosso, scritti militanti*, 2001, curata da Luigi Cortesi).

L’attenzione verso Giacomo Leopardi (comune, ma in chiave diversa all’ultimo Cesare Luporini) si lega al tema della catastrofe ecologica, ma anche alla concezione materialistica di Timpanaro che rivaluta il classicismo italiano di derivazione illuministica (*Classicismo e illuminismo nell’Ottocento italiano*, 1965 e 1969; *Antileopardiani e neo moderati nella sinistra italiana*, 1985) in opposizione netta al romanticismo che ripropone, al contrario, spiritualismo e religiosità.

Dal pessimismo “agonistico” leopardiano, Timpanaro ricava anche la riflessione per cui la natura dell’uomo non si risolve (come in certo marxismo) nella sua

storicità, nei rapporti sociali (lavoro e processo produttivo), ma coinvolge la sua costituzione fisico-psichica, temi quali dolore, sofferenza, vecchiaia, morte, fugacità del piacere... L'uomo è parte insignificante dell'universo, del tutto ignorato dal ciclo di produzione/distruzione della natura. La negazione dell'antropocentrismo e del provvidenzialismo (*La ginestra*) è assunta come strumento per criticare il marxismo italiano, la cui derivazione idealistica e storicistica è evidente.

Simile è la critica a Freud (*Il lapsus freudiano*, 1974), più grande come scrittore che come scienziato e la cui analisi non è universale, ma molto legata all'ambiente sociale e culturale viennese del suo tempo. Ovvio la scarsa sintonia con i francofortesi, come con lo strutturalismo e- ancor più- con il postmodernismo e il pensiero debole, dei quali avversa anche le ricadute politiche.

E' auspicabile che questo agile testo serva non solo a ricordare una grande figura, che Tullio De Mauro ha definito *educatore politico come Carlo Cattaneo*, ma anche a riproporre (a chi volesse raccogliarli) alcuni dei nodi che ha sollevato, anche se in solitudine, nel



LASCIARE UN SEGNO NELLA VITA. DANILO MONTALDI E IL NOVECENTO

A cura di

Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati

Roma, Viella ed., 2021



di **Sergio Dalmasso**

Sono calati il silenzio e l'oblio sulle figure di Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Giovanni Pirelli, Franco Fortini che con Raniero Panzieri (pochi i ricordi e le iniziative nel centenario della sua nascita), nel dibattito, degli anni '60- '70, sono stati spesso letti come "fondatori" di un'ipotesi di sinistra nuova e diversa rispetto ai due filoni maggioritari (quello socialdemocratico e quello togliattiano).

Il testo di Fofi e Salvati riporta l'attenzione su Danilo Montaldi.

Nato a Cremona nel 1929, partecipa giovanissimo alla resistenza e aderisce al Fronte della gioventù e al PCI che lascia, nel 1946, su posizioni critiche verso l'unità nazionale. Inizia un lungo percorso di studio e di militanza che ha una pagina importante nel soggiorno a Parigi e nell'incontro con il gruppo di "Socialisme ou barbarie", critico nei confronti dell'ortodossia marxista, del "socialismo reale" (capitalismo di stato) e portatore di una proposta di autogestione, solo strumento capace di superare l'alienazione capitalistica.

Legato, senza mai essere iscritto, ad una formazione bordighista, pubblica nel 1960 *Milano, Corea*, studio sulla migrazione meridionale e quindi nel 1961 *Autobiografie della leggera*, biografie di emarginati, ladri, prostitute, balordi, ai margini della legalità, sottoprodotto dello sviluppo capitalistico. È del 1970 *Militanti politici di base*, ancora centrato sulla bassa padana. È la voce di militanti, nel corso dei decenni e di fasi storiche diverse, nella continua dialettica fra "basso" e partito, della spinta rivoluzionaria che è spezzata dalla fortissima crescita del fascismo come movimento di massa che proprio nella bassa padana ha il suo apice.

Escono postumi, dopo la morte improvvisa nelle acque del Roja, al confine italo francese¹, *Korsch e i comunisti italiani* (1975) e *Saggio sulla politica comunista in Italia* (1976) in cui fa i conti con i problemi, irrisolti, degli anni '20 e '30 e con la trasformazione del Partito comunista in formazione subordinata al capitale.

Due testi: il fondamentale *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* di Stefano MERLI

(Feltrinelli, 1975) e *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* di Attilio MANGANO hanno analizzato l'opera di Montaldi soprattutto dal punto di vista politico, ritenendolo uno dei padri della nuova sinistra emersa da fine anni '60.

Il convegno, svolto a Napoli nel dicembre 1996, intreccia la valutazione di un Montaldi, comunista libertario e "leninista di sinistra" (Luigi Cortesi) ad artefice del movimento del '68 (Luigi Parente). Cesare Bernani torna al tema della conricerca, quella per cui il lavoratore non è oggetto, ma soggetto di studio e di indagine e l'analisi deve indagare direttamente le condizioni del lavoro e della lotta di classe².

Il recente testo di Fofi e Salvati insiste soprattutto su questo aspetto, a scapito di quello politico. Dopo una bella testimonianza della vedova, Gabriella Montaldi Seelhorst, Fofi intreccia ricordi personali e analisi della grande innovazione culturale introdotta da Montaldi nell'ossificato marxismo italiano del tempo, Salvati ed Enrico Pugliese chiariscono la centralità del Montaldi sociologo, della ricerca sociale e della conricerca che si affermano in Italia con enormi difficoltà, in una cultura che, per opposti motivi (dal crocianesimo al marxismo "ortodosso") rifiuta la sociologia. È interessante l'interesse per il rapporto tra sociologia cattolica e socialismo proprio di Pino Ferraris, altra figura ingiustamente dimenticata.

L'aspetto "politico", di minore importanza in questo testo, è tratteggiato da Nicola Gallerano e Maria Grazia Meriggi.

A Bruno Cartosio, maggiore studioso di Montaldi, il compito di chiudere il testo con una testimonianza personale, sull'importanza del suo incontro con lo studioso militante cremonese.

L'attenzione all'aspetto sociologico e all'importanza della conricerca fa di questo libro uno strumento importante, da leggersi accanto a quelli, citati, di alcuni decenni fa, propri di una diversa tensione politica.

Strumenti importanti per ricordare questo "intellettuale organico", tra i non molti in Italia, che non pochi studi hanno avvicinato al meridionale Rocco Scotellaro.

LA MORALITÀ COME PRASSI. CARTEGGIO LUDOVICO GEYMONAT - ANTONIO GIOLITTI 1941- 1965

A cura di Fabio Minazzi
Milano, Mimesis, 2022

Ludovico Geymonat (1908- 1991) è stato filosofo, matematico, fondatore in Italia dell'epistemologia, autore del fondamentale *Galileo* (1957). Iscritto al PCI dal 1940, è stato partigiano in Piemonte, nella brigata Carlo Rosselli, assessore al comune di Torino, insegnante a Cagliari, Pavia, Milano. Distaccatosi dal PCI si è per due volte candidato, come indipendente, in DP, sino all'iscrizione alla nascente Rifondazione (1991).

Antonio Giolitti (1915- 2010), nipote di Giovanni Giolitti, si iscrive al PCI clandestino nel 1940, è partigiano, costituente e poi parlamentare comunista sino al 1957, quando dopo "i fatti d'Ungheria" lascia il partito. Dal 1958 è parlamentare socialista e contribuisce alla nascita dei governi di centro- sinistra e al tentativo di impostare una politica di programmazione economica³. È ministro nel primo governo Moro (1963-1964), poi negli anni '70. Commissario presso la comunità economica europea, rompe nel 1985 con il PSI di Craxi riavvicinandosi al PCI di cui è senatore dal 1987 al 1991.

Fabio Minazzi è stato allievo di Geymonat e ne ha curato molte opere soprattutto sul rapporto tra razionalismo e materialismo e su temi quali libertà, ragione, impegno etico e politico. Riassuntivo il complessivo *Ludovico Geymonat, un maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano, il docente* (Milano, Unicopli, 2009) che spazia dall'impegno partigiano a quello politico, dalla logica alla matematica, dall'epistemologia alla fondamentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico*.

Con la comunanza di posizioni e l'amore per il maestro, che lo ha sempre contraddistinto, Minazzi cura il carteggio fra Geymonat e Giolitti, preceduto da un lungo saggio introduttivo.

Il carteggio è composto da 32 lettere del filosofo, 14 del parlamentare comunista e socialista, cui si aggiungono cinque lettere di Virginia Lavagna Geymonat, due inviate dal filosofo a Mario Spinella e a Lucio Lombardo Radice, oltre alle dimissioni di Giolitti dal PCI, indirizzate alla federazione di Cuneo, oggetto di un "caso" nazionale che ha largo peso nella storia del partito.

L'elemento connettivo è indicato nella *moralità come prassi* che ha le sue radici nella scelta antifascista, nella partecipazione alla resistenza, nel tentativo di operare per una netta riforma morale del paese. Questa si incarna, in Geymonat, nel profondo rinnovamento della cultura filosofica, nel superamento della concezione retorico- umanistica, del binomio Gentile- Croce e, sul versante comunista, di una introiezione di modelli crociani, propri della politica culturale togliattiana (non entro nel campo minato delle interpretazioni di Gramsci). In Giolitti, il rinnovamento deve avvenire sul versante politico. La concezione dell'economia propria del partito è dogmatica, libresca, non coglie le modificazioni in atto. La accettazione del dogma dell'URSS come paese guida porta a contraddizioni insanabili, cozza con la questione democratica, cancella l'originalità del pensiero di Gramsci.

Non è un caso che, in seguito alle dimissioni di Giolitti dal partito, Geymonat scriva sull'"Unità" un articolo in cui, pur ritenendo che le forze del rinnovamento siano interne al PCI, invita al dialogo anche con chi si colloca all'esterno di esso.

Il loro tentativo riesce solamente in parte. Se la *Scuola di Milano*, formatasi dall'insegnamento di Piero Martinetti e Antonio Banfi, si riconosce nell'antifascismo, nella interpretazioni del marxismo, nel razionalismo critico, il pensiero filosofico italiano, nel suo complesso, sfugge al rinnovamento sperato.

Così, il percorso politico di Giolitti subisce lo scacco del centro- sinistra, che dopo una iniziale spinta verso una politica riformatrice, si trasforma in una formula governativa incapace di innovazione e di attuare quella programmazione economica su cui la sinistra socialista aveva scommesso. L'uscita dal PSI nel 1985 e l'elezione (1987) nelle liste del PCI segna una vittoria "postuma", ma anche il riconoscimento di una oggettiva sconfitta.

Il testo, dalle lettere all'ampia introduzione, alle lunghe note che servono a contestualizzare gli scritti, è un omaggio a due figure significative della politica e della cultura italiane. Strumento per ricordarle.

Note: 1-Non poche le domande sulle cause della morte. E' significativa la coincidenza per cui il giorno della morte, 27 aprile, è lo stesso della scomparsa di Gramsci.

2-Cfr. Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra, a cura di Luigi PARENTE, Napoli, La città del sole, 1998.

3-Cfr. Sergio DALMASSO, Il caso Giolitti e la sinistra cuneese, 1945/1958, Alba, La Torre, 1987 e "Quaderni del CIPEC", n. 15, 1999.

PENSANDO MARIO RAFFA AD UN ANNO DALLA SUA SCOMPARSA

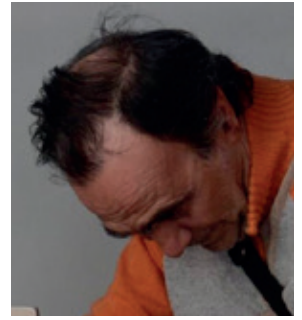
di **Marcello D'Ambrosio**

Scrivo nel flusso dei ricordi che lo stream di Facebook sollecita. Un like, un tag in un commento ad un post, un tag in un post, un commento ad un mio post. Mario Raffa. L'uomo, prima che docente, che mi convinse, nel 1998, ad iscrivermi al corso di laurea in ingegneria gestionale della Federico II. Internet era per pochi eletti. Lo spunto lo ebbi a San Marco di Castellabate, la mia prima vacanza da solo con Francesca, ospitati a casa di amici. "Perché non ti iscrivi ad ingegneria gestionale?" mi chiese lo zio architetto dei miei amici. Avevo sentito quel nome, ancora oggi a molti misterioso quando, nelle calde serate estive universitarie, più che brillo, tornavo a casa e seguivo le lezioni notturne del consorzio Nettuno. Con la logistica fu subito amore. Mio padre voleva che mi iscrivessi al classico e poi a giurisprudenza. Io ho fatto lo scientifico e poi, è storia, ingegneria gestionale. Spulciando sul Corriere del Mezzogiorno ebbi notizia della presentazione del corso, a via Claudio, in una delle aule in cui si tengono i primi esami, analisi matematica o fisica. Raffa riuscì a convincermi, insieme all'intervento di un ragazzo, ne ricordo ancora il nome, Gennaro Esposito, che all'improvviso saltò dai banchi e prese la parola: era, o mi parve, un ribelle. Il suo intervento bastò per scegliere. Raffa lo avrei incontrato più tardi, al terzo anno, all'esame di economia aziendale, con il suo libro di testo "Economia del Software", che custodisco gelosamente. Era un innovatore. Immerso nella vita universitaria, scoprii la sua associazione Campania Start Up. Mi iscrissi subito. Mio padre era orgoglioso quando a casa venivano recapitati, via posta, inviti ad eventi prestigiosi. Preso dalla passione giornalistica, come sempre fatto, mi ero cercato un giornale su cui scrivere. Edito da Punto Com. Raffa organizzò, a Città della Scienza, la presentazione di un libro: "E Commerce" (che poi è diventato parte integrante della mia vita). Ne scrissi un pezzo. I ragazzi mi chiamarono: c'è una sorpresa. Il pezzo era stato pubblicato, firmato, su Il Roma, il più antico quotidiano del Mezzogiorno. Raffa era un ingegnere elettrico, fondatore del Dieg, Dipartimento di Ingegneria Economico Gestionale. Poi passarono gli anni. L'ho ritrovato su Facebook e di persona, in

un'unica occasione. Eravamo al circolo Politecnico in piazza Trieste e Trento. I funerali di partito di Andrea Geremicca. Enzo Amendola, Andrea Orlando, Massimo D'Alema. Ero andato con Ugo Carpinelli. Lo salutai con una stretta di mano. All'uscita si avvicinò a noi e si presentò: arriverci assessore, lo salutai. Era assessore nella giunta Iervolino. In realtà lo avevo incrociato anche qualche mese prima, nel 2010, a Città della Scienza. C'era De Luca, che lottava per la sua candidatura alla regione. Non ebbi il coraggio di salutarlo. Ricordo che all'improvviso arrivò Antonio Bassolino, da Roma, si sussurrava, che andò a sedersi in prima fila. E per la prima volta ascoltai Umberto Ranieri, e fu amore, uno degli altri. Poi l'ho incrociato più volte a Sudd, l'associazione a cui sono iscritto da anni, fino a quando, per una serie di eventi propizi, durante la pandemia, Vito Nocera mi invitò a partecipare a una presentazione online del suo libro "Senza Classe". Insieme agli altri, Mario Raffa. Che mi impartì l'ultima lezione: "Mi hanno insegnato che il mondo si cambia stando dentro a un grande partito". Lui stava nel Partito Democratico, e io sono rientrato nel PD.



Pensando a **CLEMENTINA CAMMAROTA**



di **Angelo Orientale**

Sono consapevole che quanto sto per scrivere ti farà arrabbiare. Ti fumerai una sigaretta e ti tornerà il tuo sorriso. Sorriso che a volte era di uno sarcasmo incredibile.

La vita non è stata né facile né buona con te eppure la tua determinazione, dignità e senso del dovere hanno fatto sì che hai avuto una vita bella e piena.

Hai sempre vissuto il tuo impegno politico e sindacale come militanza vera e piena. Che rabbia che provo oggi quando sento il termine "militanza" in bocca a persone che non sanno neanche che significato ha avuto ed ha ancora per te e per le persone come te. La grandezza del tuo impegno e della tua militanza non è riuscita a scalfire il tuo essere donna e madre. Hai sofferto è vero, hai affrontato tutto ciò in parte da sola. Lo hai fatto con determinazione e a volte con testardaggine.

So anche, ne abbiamo parlato più volte a telefono, che non tutto il sindacato è stato riconoscente per quanto hai fatto. E anche quando non ha saputo valorizzare la tua enorme esperienza, passione e competenza comunque hai affrontato gli incarichi che ti davano di volta in volta senza risparmiarti.

Io e te lo sappiamo bene. Quando lavorammo insieme su "ambiente e territorio" ci ridevamo sopra e andavamo avanti lo stesso.

E quando in quella notissima fabbrica salernitana che stampava per l'intero meridione con le sue rotative alcuni importanti quotidiani nazionali per la prima volta nella sua storia ci fu uno sciopero con tanto di "chiusura dei cancelli". Sai bene le pressioni che furono fatte da determinati ambienti politici per "ammorbidire" la vertenza. Sapevi benissimo e, coerente con il tuo stile, pubblicamente e nelle riunioni non hai mai fatto un cenno, non ti sei mai fatta condizionare. Probabilmente come te sono un "sognatore malinconico con i piedi nel presente". Non posso farci nulla, se penso a te, penso a tutto ciò. Grazie di cuore per tutto quello che mi hai insegnato anche quando ero un giovanissimo studente che frequentava, prima di andare a scuola, gli edili disoccupati che si riunivano davanti alla camera del lavoro. In quel periodo mi chiedesti di partecipare con alcuni compagni a un corso di formazione sindacale basilico che durò diversi giorni, partendo dalla semplice lettura di una busta paga. Corso che si svolse in una sala ampia e confortevole di un albergo, che forse oggi non c'è più, e che ci regalava una visione splendida sul mare della costiera.

Ciao cara Clementina. Non so quando, non so dove ma ci rincontreremo insieme a tanti compagni e compagne che frequentavamo con piacere. Nel frattempo ti chiedo di salutarli tutti affettuosamente.





**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**